Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1959-60

Ogni Delegazione al Congresso sottoscriva almeno un abbonamento di solidarietà

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrato il doppio

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE - N. 31

★★

DOMENICA 31 GENNAIO 1960

Rascel vince a Sanremo (ringraziando Dallara)

In nona pagina il servizio del nostro inviato speciale

NEL SOLCO DELLA GRANDE PROSPETTIVA STORICA DELL'UMANITÀ

Togliatti traccia all'Italia la via per la democrazia e il socialismo

attraverso la conquista della pace, il rinnovamento della società e la formazione di una nuova maggioranza che scaturisca da un potente movimento di masse

Al termine della sua relazione Togliatti risponde al caldo applauso del Congresso

Diamo qui di seguito il testo integrale del rapporto svolto dal compagno Togliatti sul primo punto all'ordine del giorno del IX congresso del PCI: «Per il rinnovamento democratico della società italiana per avanzare verso il socialismo».

Compagne e compagni delegati!

Non viene oggi più contestato da nessuno, viene anzi da tutti riconosciuto giusto e ripetuto ciò che noi abbiamo affermato incominciando la preparazione di questo nostro Congresso: — che ci troviamo all'inizio di una fase nuova nelle relazioni tra gli Stati e tra i popoli, e che da questa nuova situazione internazionale derivano e via via si manifesteranno in modo sempre più evidente modificazioni profonde nella vita interna dei singoli Stati, nei rapporti tra le classi, nelle soluzioni che dovranno essere date ai problemi economici e politici all'interno di ogni Paese. La nazione italiana è posta, sia per questo motivo, sia per i motivi che sorgono dall'interno della nostra economia e della nostra lotta politica, davanti alla necessità di una svolta, di nuove scelte, di nuovi indirizzi della vita nazionale.

E' questo il punto da cui debbono partire e attorno al quale debbono svilupparsi i lavori del IX Congresso nazionale del nostro Partito.

1. - Dal 1956 ad oggi: chi ha veduto giusto

La nuova situazione e i compiti che ne discendono sono da noi affrontati con sicurezza e fiducia, e queste derivano, oltre a tutti gli altri e numerosi motivi, dal modo come si è affermato e sviluppato il nostro Partito dall'VIII Congresso, che fu alla fine del 1956, sino ad oggi.

Credo sia oramai persino superfluo rievocare l'attacco che all'inizio di questo periodo da tutte le parti — senza eccezione alcuna — era diretto contro di noi e apertamente tendeva, se non con misure di repressione per lo meno con una generale mobilitazione di opinione pubblica, a darci il bando dalla vita politica nazionale. Quell'attacco ci ha, per molti aspetti, non indebolito, ma rafforzati, anche se nella vita della nazione ha lasciato tracce negative, perchè ha dato armi alle forze reazionarie; perchè ha ritardato e reso più difficili i necessari progressi della democrazia. Molti di coloro che, con argomenti in verità assai contorti, si erano adoprati a dimostrare la fatalità della nostra crisi e scomparsa riconoscono oggi che non è contro di noi che deve condursi la battaglia per il progresso democratico. Alcuni ci invitano a dibattere questioni di interesse comune e noi siamo lungi dal rifiutarci a questo dibattito. Nella popolazione, che per lo più aveva seguito senza grande passione la lotta contro di noi, si ridesta l'interesse per conoscere quello che veramente noi siamo. I vecchi motivi dell'anticomunismo sono un bagaglio logoro che cade a pezzi. Nemmeno le sfuriate del cardinale Ottaviani possono restituire loro freschezza ed efficacia. Ci interessa però sottolineare perchè coloro che con tanto accanimento ci avevano combattuto sono stati costretti, alla fine, a prendere atto del nostro successo.

Sarebbe molto sbagliato ritenere che il nostro Partito, nel recente passato, non abbia fatto che resistere, chiuso nelle sue posizioni, difeso nel fortilizio delle proprie tradizioni e capacità di organizzazione e di lavoro. Se fosse così, potrebbe anche trattarsi di un successo passeggero. Ma la realtà è che la situazione stessa, internazionale e nazionale, si è svi-

(Continua in 3. pag. 1. col.)

La seduta inaugurale del Congresso del P.C.I.

Il IX Congresso del PCI si è aperto ieri mattina nel grande salone dell'EUR di fronte ai delegati convenuti da ogni parte d'Italia e a una folla di invitati che occupavano ogni ordine di posti. Sul lungo tavolo della presidenza campeggiava la scritta: «Per il rinnovamento democratico della società italiana; per avanzare verso il socialismo». Ai lati della presidenza, sulla sinistra era il palchettone delle delegazioni straniere e alla destra quello dei rappresentanti dei partiti italiani e degli invitati ufficiali. Sempre sulla destra l'ampio settore riservato alla stampa.

Fra gli invitati ufficiali era la delegazione del Partito socialista italiano composta dai compagni Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, Achille Corona, Aldo Venturini, Alberto Jacometti. Presenti anche numerosi altri compagni del PSI fra i quali Tullio Vecchietti, Sandro Pertini, Oreste Lizzadri, Lucio Libertini, Joyce Lussu, Mario Berlinguer, Luigi Locoratolo, Elio Capodaglio, Ruggero Amaduzzi.

Alle 9,35 il compagno Umberto Terracini si è portato al microfono, sul palco della presidenza ancora deserto, e ha annunciato che da quel momento gli organi dirigenti eletti al precedente Congresso, e cioè il Comitato centrale, la Commissione centrale di controllo e il Collegio dei sindaci, rimettevano il loro mandato alla assemblea. Egli poneva quindi in votazione le proposte per la presidenza, che venivano salutate da un applauso generale di consenso, applauso rinnovato calorosamente da tutti i delegati in piedi quando apparivano alla tribuna il compagno Togliatti e gli altri dirigenti del partito. Togliatti e gli altri compagni, entrando, scambiavano calorosi saluti con il compagno Suslov e gli altri delegati stranieri.

La presidenza del Congresso è risultata così composta: Palmiro Togliatti, i membri della Direzione e della Segreteria del Partito uscenti; i membri dell'Ufficio di presidenza della CCC; il segretario della FGCI Renzo Trivelli; i compagni Barbieri (vice presidente della ARCI), Marina Bernetich (Trieste), Bianchi Bandinelli (accademico dei Lincei), Boldrini (presidente dell'ANPI), Caleffi (segretario generale della Federbraccianti), Cerreti (presidente della Lega nazionale delle Cooperative), Pompeo Colajanni (vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana), Corassori (sindaco di Modena), Cremascoli (responsabile del Comitato di fabbrica del Tecnomasio Brown-Boveri di Milano), De Sabbata (sindaco di Pesaro), Fabiani (presidente della Provincia di Firenze), Lina Fibbi (segretaria gener. della FIOT), Francisconi (segretario generale della Federmezzadri), Germano (segretario della Federazione di Aosta), Ada Marchesini Gobetti, Grifone (presidente dell'Associazione contadini del Mezzogiorno), Giovanni Grillo (presidente del Comitato di occupazione dello zuccherificio di Cavarzere), Guanti (presidente della Provincia di Matera), Gullo, Guttuso, Lama (segretario generale della FIOM), Lay (presidente del Gruppo comunista nel Consiglio regionale della Sardegna), Lombardo Radi-

L'arrivo del delegato cinese

Accolto a Ciampino dai compagni Li Causi e Secchia, è giunto ieri alle 17,30 il compagno Liu Chan Shen, vice presidente dei sindacati cinesi e delegato al IX Congresso del PCI

Ancora caotica e estremamente drammatica la situazione franco-algerina

Domani sciopero generale unitario in Francia contro il fascismo
I rivoltosi di Algeri rinviano ad oggi ogni decisione sulla resa

Rimaneggiamento nel governo se sarà superata la crisi? - Un commento del compagno Waldeck-Rochet - Si chiedono misure contro i fascisti

ALGERI, 30 — A tarda notte la situazione di Algeri poteva essere così riassunta: l'accerchiamento stretto durante la giornata intorno ai covi della ribellione fascista era mantenuto e rafforzato; da parte della truppa non è stato fatto alcun tentativo di snidare i rivoltosi dalle zone del vasto campo trincerato, nessun comandante militare ha finora invitato formalmente alla resa i gruppi di Lagaillarde e di Ortiz; i due capi della ribellione, dopo avere confermato la loro decisione di continuare a battersi, hanno tuttavia lasciato intendere che la giornata di domani potrà anche portare ad una decisione diversa; Lagaillarde e Ortiz hanno invitato la popolazione europea di Algeri a radunarsi alle 8 di domani mattina nella zona delle barricate per ascoltare «le loro decisioni». Sebbene la sensazione prevalente sia che gli «ultras» si avviino alla resa pur cercando di ottenere le condizioni più vantaggiose anche ai fini della loro posizione personale, tuttavia non si possono escludere all'ultimo momento sviluppi tragici.

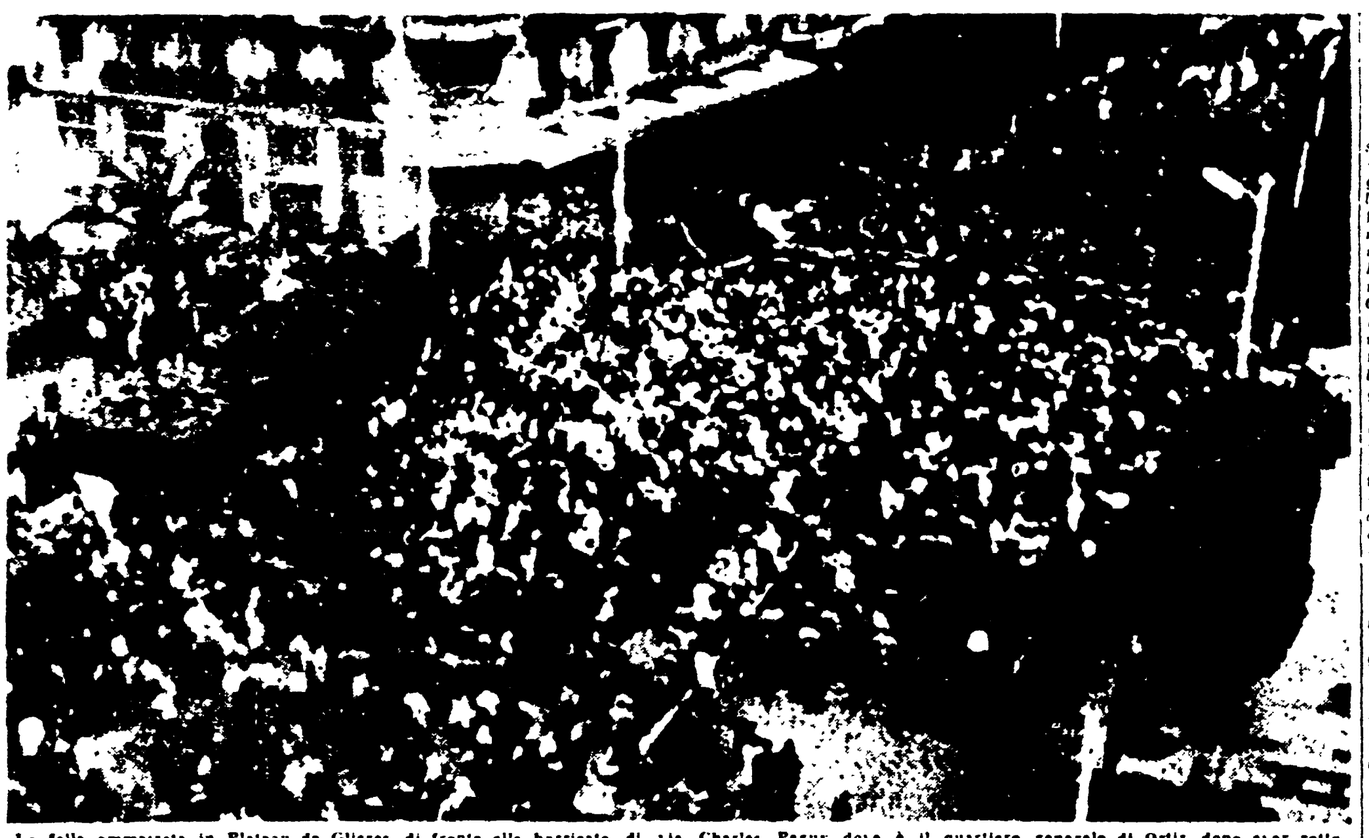
Questa in sintesi la situazione di Algeri, dopo lunghe ore di drammatica tensione e di notizie contraddittorie. Alle 20.30 si era avuta l'impressione di una capitolazione dei fascisti Lagaillarde e Ortiz, i quali hanno dichiarato di essere pronti ad abbandonare le barricate per essere avviati a combattere contro l'FLN. Ma questa bravata è stata accompagnata da una dichiarazione dei seguaci di Lagaillarde i quali respingono la politica di autodeterminazione ribadita da De Gaulle, e da un appello di Ortiz alla popolazione della città perchè faccia muro dinanzi alle barricate e ostacoli i movimenti dell'esercito.

Nelle ore precedenti, diverse centinaia di persone avevano travolto in più punti il cordone dei paracadutisti che circondava la barricata dei ribelli in rue Michelet all'Università. E' probabile che i soldati siano stati colti alla sprovvista dall'improvvisa spinta dei civili. Una densa folla ha cominciato a salire la gradinata del monumento ai caduti, dirigendosi verso il Forum, la piazza antistante il palazzo del governo.

Alla fine, le persone schierate in piazza erano salite a diverse migliaia; contemporaneamente il fascista Lagaillarde con la sua radio aveva invitato a continuare la rivolta e dichiarato che «obiettivo della rivolta è il rovesciamento del governo di Parigi».

Alle 14.15 erano cominciate le operazioni che sembravano preludere a un attacco contro i gruppi rivoltosi di Algeri. I paracadutisti al co-

(Continua in 13. pag. 6 col.)



La folla ammassata in Plateau de Glieres, di fronte alle barricate di via Charles Peguy dove è il quartiere generale di Ortiz, dopo aver rotto i cordoni dei paracadutisti (Telefoto)

Le reazioni a Parigi

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 30 — *Mentre la situazione di Algeri — nonostante para ormai certo che gli «ultras» abbiano perso la partita — e la situazione francese attendono di chiarirsi definitivamente, i lavoratori francesi sono all'erta. Le tre centrali sindacali (la unitaria CGT, la cattolica CFTC e la socialdemocratica Force Ouvriere) hanno annunciato uno sciopero da attuarsi lunedì, sui luoghi di lavoro, dalle 11 a mezzogiorno.*

Ieri De Gaulle aveva accennato vagamente alle misure con le quali il governo — una volta ristabiliti contatti efficienti con l'esercito — avrebbe potuto operare ad Algeri per ristabilire l'ordine. Oggi, queste misure si sono delineate concretamente.

Da quanto si sa a Parigi, l'operazione si è sviluppata in questo modo: il gen. Challe, insieme al comandante generale dei paracadutisti, Gilles, e all'ammiraglio Auboyneau, ha convocato a Regaia i comandanti delle diverse unità, chiedendo loro un'esplicita dichiarazione di disciplina.

Il gen. Gracieux ha ordinato la mobilitazione delle

SAVERIO TUTINO

(Continua in 13. pag. 6. col.)

ce (professore dell'Università di Palermo), Nella Marcellino, Martella (segretario della Federazione di Foggia), Melis (della Commissione interna della Società Carbonifera sarda), Mollo (operaio della Lancia di Torino), Morandi (presidente dell'UISP), Napolitano, Natoli (presidente del gruppo comunista al Consiglio comunale di Roma), Ovazza (presidenze del Gruppo comunista all'Assemblea regionale siciliana), Pagliarini (segretario dell'API), Pancini (professore dell'Università di Genova), Proietti Divi (della Commissione interna della Terni), Camilla Ravera Reichlin (direttore dell'Unità di Roma), Salerno (operaio dell'Ilva-Bagnoli di Napoli), Scotoni (consigliere regionale del Trentino-Alto Adige), Sementina Soccorsa Allegato (vedova del compagno Luigi Allegato), Secchia, Siccardi (operaio dei Cantieri del Mediterraneo di Pietra Ligure), Tedeschi (segretario della Federazione di Isernia), Giglia Tedesco (segretaria dell'UDI), Terenzi (direttore generale della Società editrice dell'Unità), Turchi, Tortorella (direttore dell'Unità di Milano), Giuliana Valente (responsabile commissione femminile Federaz di Teramo), Zanotti (operaio della Dalmine di Bergamo).

Nella Segreteria del Congresso sono stati eletti: Enrico Berlinguer, Enrico Bonazzi, Salvatore Cacciapuoti, Luigi Amadesi, Giovanni Aglietto, Massimo Caprara.

Per la Commissione per la verifica dei mandati, sono stati eletti i compagni: Orlandi, Lampredi, Cicalini, Di Giulio (Roma), Ildo Pizzoli (Milano), Peruzzi (Firenze), Sicolo (Bari), Ghedini (Fermo), Tempia (Biella).

Dopo la elezione della presidenza il compagno Terracini ha pronunciato una breve allocuzione di saluto rivolgendosi in primo luogo ai delegati e agli invitati. Quando l'oratore si è rivolto ai rappresentanti degli altri partiti comunisti e operai tutta l'assemblea in piedi ha loro rivolto un fragoroso applauso, manifestazione che si è ripetuta, quindi, all'indirizzo della delegazione del PSI. Terracini ha poi salutato la stampa e le rappresentanze delle altre forze politiche italiane.

Dopo questo inizio, Terracini ha ricordato la situazione nella quale si svolse l'VIII Congresso, in un momento di crisi in cui nel suo processo di sviluppo e di consolidamento si trovava allora il mondo socialista. Il Congresso odierno — ha proseguito l'oratore — si tiene in una atmosfera di pacata serenità il che non vuol certo dire inerte soddisfazione per i risultati conseguiti. Infatti, se la congiuntura più ardua, caratterizzata dal più sfrenato anticomunismo e dalla guerra fredda può considerarsi superata, la rottura intervenuta nella situazione internazionale e nazionale pone al partito compiti nuovi difficili e ambiziosi. Si tratta non soltanto di rimanere ancorati alle nostre posizioni ideologiche, ma di sapere adeguare duttilmente l'azione, tenendo presenti i continui mutamenti della situazione. Il partito ha tutti i mezzi per far fronte alla nuova realtà, possiede una piattaforma programmatica verificata al vaglio dei fatti, una forte e temprata organizzazione, una ricca capacità ideologica, libera ormai dalle scorie di errori passati, e, infine, la simpatia e l'appoggio delle masse popolari.

A questo punto Terracini ha rievocato con commosse parole di fronte alla assemblea, che ha osservato un minuto di silenzio, le figure di tanti amati dirigenti e militanti scomparsi negli ultimi tre anni: Di Vittorio, Negarville, Marchesi, Banfi, Allegato, Sola, già membri del C.C. e poi Germanetto, sepolto nell'URSS, e Sibilla Aleramo. Esprimendo il cordoglio per questi tutti l'oratore lo ha esteso agli innumerevoli compagni scomparsi, modesti e ignoti, i cui sacrifici hanno reso grande e forte in ogni borgo, in ogni fabbrica, in ogni città il partito comunista italiano. Inchinandosi quindi ai rivoluzionari di tutto il mondo scomparsi anch'essi in questi anni, Terracini ha salutato simbolicamente la loro memoria nel nome di Joliot-Curie.

Dopo il discorso inaugurale è salito alla tribuna degli oratori il segretario della Federazione romana del PCI, Paolo Bufalini per portare al congresso il saluto dei comunisti romani. Illustrando la lotta sostenuta dai comunisti e dai lavoratori della Capitale per la distensione, Bufalini si è augurato che Roma, nell'immediato futuro, diventi un centro di incontri per la collaborazione fra i popoli. Il prossimo viaggio del Presidente Gronchi nell'Unione sovietica (un caloroso applauso ha accolto il nome del Presidente della Repubblica) è un fatto che gli italiani e i romani salutano con grande soddisfazione: tutti i lavoratori romani si augurano che al più presto Roma possa ospitare i dirigenti sovietici.

Roma non è più soltanto come nel passato, la sede di un «comitato d'affari» della grande borghesia del Nord, ma è la vera capitale d'Italia. Essa è un centro in cui si è combattuto per la Resistenza e in cui si sono sviluppati un forte Partito comunista e un forte movimento operaio e democratico, che oggi lottano per sconfiggere le forze contrarie alla distensione, le quali seggono al governo, si trovano fra le alte gerarchie ecclesiastiche e in Campidoglio. L'unità e la collaborazione tra le forze democratiche si è nuovamente rivelata nella lotta contro il rigurgito nazista di questi giorni. Da questa unità è assente la DC: i gruppi nuovi che si trovano nel suo interno non sono riusciti ad assumere un nuovo ruolo nè riescono ancora a contribuire alla formazione di una nuova maggioranza.

Nell'augurare buon lavoro ai congressisti, Bufalini ha annunciato che il PCI, forte a Roma di 350.000 elettori, ha già ritesserato 50.000 iscritti e reclutato oltre 3000 nuovi compagni.

Dopo il discorso di Bufalini, il congresso ha approvato l'ordine del giorno dei lavori. Alle 10.15, il compagno Terracini dà la parola a Palmiro Togliatti, mentre tutto il congresso è in piedi e applaude lungamente.

Il segretario generale del partito ha parlato fino alle 13.15 fra la più viva attenzione dei presenti, che hanno sottolineato con vivi applausi le parti più significative della relazione. Un momento di particolare commozione si è prodotto quando Togliatti ha augurato piena vittoria al popolo algerino: delegati, invitati, rappresentanti di tutti i partiti presenti nella sala si sono levati in piedi in un lungo, fragoroso applauso. Vivi applausi hanno anche accolto le parole del compagno Togliatti, quando egli ha ricordato come ormai la popolazione che vive nei regimi socialisti è superiore per numero a quella che vive nei paesi capitalistici, quando ha sottolineato come i comunisti siano già obiettivamente presenti ogni qualvolta si determinino nuove maggioranze per realizzare obiettivi di progresso sociale e politico, quando, infine, ha analizzato la lotta del popolo siciliano per l'autonomia.

Alla fine del discorso di Togliatti si sono ripetute le manifestazioni di entusiasmo e di affetto per il segretario del partito mentre veniva intonata a gran voce «Bandiera rossa».

Prima di sciogliersi la seduta la presidenza ha posto in votazione i nomi dei componenti della Commissione politica e di quella elettorale, che pubblichiamo in altra parte del giornale. Esse si sono riunite ieri pomeriggio.

I lavori del Congresso riprendono questa mattina alle ore 9.

Una veduta panoramica del grande salone del palazzo dei congressi all'EUR durante la seduta inaugurale del IX Congresso nazionale del P.C.I.

Fra l'ambasciatore italiano e il ministero degli Esteri sovietico

Stabilito a Mosca il programma definitivo della visita di Giovanni Gronchi nell'URSS

Posticipato il soggiorno a Leningrado per permettere più ampi colloqui con Krusciov - Probabile un week-end nella «dacia» del premier sovietico - Una dichiarazione a Radio Mosca dell'on. Corrao

(Dal nostro inviato speciale)

MOSCA, 30 — Il programma della visita di Gronchi a Mosca è stato in questi giorni definitivamente messo a punto. L'ambasciatore Pietromarchi si è incontrato oggi con il capo del cerimoniale del Ministero degli esteri sovietico, Maloktov, con il quale ha concordato alcune modifiche al programma già stabilito da tempo e che, nella sostanza, resta invariato.

Unico spostamento di un certo rilievo è la posticipazione della data della visita a Leningrado nel senso che anziché l'otto avrà luogo il giorno dieci. Ciò è stato fatto perchè il giorno 10 Krusciov partirà per il suo viaggio in Indonesia e per l'India e quindi si è ritenuto opportuno che Gronchi resti a Mosca per tutti i giorni prima della partenza di Krusciov, in modo da potersi incontrare con lui immediatamente. Sembra anzi che uno dei colloqui tra Krusciov e Gronchi avrà luogo il giorno dopo l'arrivo del Presidente della Repubblica italiana e cioè domenica 7. Luogo dell'incontro, a quanto si è appreso, potrebbe essere la «dacia», a pochi chilometri da Mosca dove Krusciov si reca a passare la fine di settimana.

Qui, come si ricorderà, Krusciov ebbe lunghi colloqui con Macmillan l'anno scorso e con Nixon nel luglio passato. Gronchi con Donna Carla sarebbe ospite del *premier* sovietico nella giornata di domenica a partire dalle 11 fino alle ore 18. Di prima mattina Gronchi ascolterebbe la messa nella chiesa cattolica di Mosca dedicata a San Luigi dei francesi e poi si recherebbe da Krusciov passando la giornata assieme a lui, facendo conoscenza con i suoi familiari, e affrontando in una conversazione privata i primi argomenti delle conversazioni politiche che saranno proseguite a Mosca nei giorni seguenti.

Notizie di fonte italiana a Mosca — per altro non confermate da fonti sovietiche — lasciano intendere che dovrebbe esserci oltre alla firma dell'accordo culturale, che è già stato parafato tra Pietromarchi e Iukov, anche la discussione di una serie di altri temi di grande interesse politico, oltre alla formulazione di un comunicato congiunto in cui si riaffermerà la volontà dei due paesi di migliorare i rapporti reciproci e di favorire la distensione nel quadro di impegni che escludano il ricorso alla guerra come mezzo per dirimere le vertenze fra gli Stati.

L'incontro tra il Capo dello Stato italiano e Krusciov così come tra i due ministri degli Esteri, potrà prendere atto dell'avvenuto miglioramento dei rapporti economici che ha fatto sì che, nel giro di un anno, l'interscambio economico italo-sovietico abbia raggiunto una cifra (150 milioni di dollari) finora mai toccata ed ha portato l'Italia nei primi posti tra i paesi occidentali nei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica.

E' evidente che la visita di Gronchi potrebbe essere conclusiva anche per due altri problemi, che sono annessi: la questione dei prigionieri e la questione delle riparazioni. Sulla prima, come è noto, esiste già un precedente, cioè il comunicato seguito alla visita del ministro Del Bo, con il quale il governo italiano prendeva atto e riconosceva la validità delle dichiarazioni in proposito del governo sovietico, demandando ad una commissione mista delle due Croce Rossa, il compito di risolvere definitivamente la questione degli scomparsi. Sulla questione delle riparazioni, si sa che da parte italiana si son fatti dei passi per portarla in discussione e dare ad essa un avvio a soluzione, prima ancora della visita a Mosca di Gronchi. Nulla di preciso, tuttavia, si è appreso in merito: né sulla forma né sulla sostanza che prenderebbe una decisione comune a questo riguardo. Ma anche questo tema sembra maturo per essere risolto e non è improbabile che esso possa essere affrontato nel giro di poco tempo, liquidando così per sempre anche questo «residuo» della seconda guerra mondiale.

Questi sono i temi che sono sul tappeto: tocca ora al governo italiano fare sì che essi maturino, affinchè la normalità sia completamente ripristinata nei rapporti tra l'Italia e uno dei due più grandi paesi del mondo dal quale l'Italia, come ricordava anche in questi giorni la stampa sovietica, non è divisa da questioni che siano insolubili sul terreno della trattativa. Un breve commento alla prossima visita di Gronchi ed al suo significato, lo ha rilasciato a Radio-Mosca l'on. Lodovico Corrao, membro del governo regionale siciliano, il quale, come è noto, si trova in questi giorni nell'Unione Sovietica. Prima di partire per un viaggio a Leningrado, Corrao ha dichiarato che «alla grande attesa del popolo italiano per la visita di Gronchi, si unisce quella del popolo sovietico. Si tratta infatti di un avvenimento storico, il più rilevante, nei rapporti di amicizia, tra l'Unione Sovietica e l'Italia. Per noi, che qui abbiamo potuto constatare con quale calore e simpatia si parli di questa visita, è motivo di profonda soddisfazione rilevare che la visita del Presidente Gronchi si inserisce, senza dubbio, tra gli incontri dei capi di Stato che in questo periodo stanno avendo luogo nel mondo e nel dibattito sulla pace mondiale».

Corrao ha terminato dicendosi sicuro che tutti gli italiani sosterranno Gronchi nella missione che si è proposto con la sua visita in URSS «che tende a realizzare il programma di pace voluto dalla nostra Costituzione».

MAURIZIO FERRARA

Giornata politica

UN DISCORSO DI MALAGODI SU D.C. E GOVERNO

«La prosperità economica», ha detto ieri Malagodi parlando a Milano, «non ci deve nascondere i seri pericoli della situazione politica. Rischiamo di scivolare verso un confuso fronte DC-PSI con sostanziale ipoteca comunista o verso un regime democristiano a fondo autoritario, fascistoide e demagogico». A entrambe le prospettive il PLI «si ribella con tutte le sue forze». Il PLI — ha aggiunto Malagodi — «ha dato il suo appoggio critico al governo Segni e l'ha mantenuto per un anno con grande pazienza, nonostante tutte le mancherolezze della DC»; tuttavia, di fronte alla rinnovata teorizzazione dello «stato di necessità» e dell'«anormalità» dell'attuale governo, e di fronte agli appelli al PSI, i liberali si sentono rammaricati e angosciati. Malagodi si è mostrato particolarmente scottato dal voto della Camera a favore del referendum, rinfacciando ai dc e alle sinistre di avere compiuto «un attentato alla pace e alla democrazia italiana». La DC deve prendere una decisione, ed evitare di andare alle elezioni amministrative nell'equivoco. «Si teme da molti la crisi», ha terminato Malagodi. «Anche noi apprezziamo il valore di una stabilità effettiva. Ma consideriamo pericolosa una stabilità fittizia, che serve solo a nascondere l'opera delle forze disgregatrici. Meglio per il paese una crisi oggi che una catastrofe domani». Il discorso è apparso rivolto ad esercitare una più forte pressione su Moro e sulla DC in vista del Consiglio nazionale di questo partito.

I BILANCI ALLE CAMERE

Il ministro del Bilancio e Tesoro Tambroni si è recato ieri al Senato e alla Camera, ove ai due presidenti ha consegnato i bilanci per l'esercizio 1960-61 approvati dal consiglio dei ministri. Tambroni ha presentato al Senato i bilanci cosidetti politici, e precisamente: Pubblica Istruzione, Interni, Lavori Pubblici, Difesa, Lavoro, Marina mercantile, Grazia e Giustizia, Affari Esteri e Turismo; e alla Camera quelli finanziari, e cioè: Tesoro, Finanze, Bilancio, Trasporti, Poste, Agricoltura, Industria, Partecipazioni Statali, Sanità, Commercio estero.

CONSIGLIO SUPREMO DI DIFESA

Il Consiglio supremo di difesa si è riunito ieri mattina al Quirinale sotto la presidenza del Capo dello Stato.

Denunciata una ragazza

"Contrabbandiera" per mezzo sigaro

AOSTA, 30. — Una ragazza comparirà dinanzi ai giudici del Tribunale perchè accusata di aver contrabbandato mezzo sigaro di provenienza svizzera. Protagonista della singolare vicenda è la signorina Matilde Favre, di 20 anni, da Morgex, residente a Saint Oyen, alla quale venne sequestrato il 9 dicembre 1958 dalla Guardia di Finanza un mezzo sigaro che aveva in tasca. I militi inoltrarono regolare denuncia all'autorità giudiziaria avendo ritenuto la ragazza responsabile di non aver pagato i regolari diritti di confine e l'imposta entrata su cinque grammi di tabacco lavorato in sigaro, di provenienza svizzera.

Uccide la moglie e si spara

PESCARA, 30 — Un uomo dopo aver esploso un colpo di rivoltella contro la moglie, uccidendola, ha rivolto l'arma contro se stesso. Il fatto è avvenuto questa sera a Pescara verso le ore 19 sul marciapiede della centralissima via Firenze.

L'assassino è il trentenne Eraldo De Flavis, di Rivalzurre (Imperia); sua moglie, Adelina Giannascoli di 27 anni, da Montesilvano (Teramo).

Imminente a Roma

Verso la democratizzazione dell'ERAS

L'on. Pignatone nominato presidente dell'Ente riforma agraria in Sicilia

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 30 — Il governo regionale autonomista, presieduto dall'on. Milazzo, ha deliberato la nomina dell'on. Francesco Pignatone a presidente dell'ERAS (Ente per la riforma agraria in Sicilia), nell'attesa che l'assessore all'Agricoltura proceda alla nomina dei membri del Consiglio di amministrazione. La Giunta di governo ha delegato all'on. Pignatone anche le funzioni di commissario straordinario, carica sinora mantenuta da un funzionario, il dott. Lentini.

La gestione commissariale si impose, un anno fa, allorquando il primo governo Milazzo estromise dalla direzione dell'Ente, due grossi personaggi democristiani: il direttore generale Arcangelo Cammerata e il presidente prof. Emilio Zanini (oggi insegnante all'università cattolica), accusati di gravi leggerezze e di sperpero del pubblico danaro nelle risultanze cui giunse una commissione di inchiesta presieduta dall'ex primo presidente della Corte di appello di Palermo Merra.

Quello odierno è quindi un provvedimento che attua gli impegni assunti dal governo per la moralizzazione della vita pubblica in Sicilia, ed apre anche la via alla democratizzazione della vita dell'Ente inserendo alla sua direzione uomini pensosi dell'avvenire dell'agricoltura isolana e degli interessi degli assegnatari, la cui attiva partecipazione nell'organismo amministrativo, non più procrastinabile, dovrebbe divenire ora finalmente realtà. Fatto tanto più importante, questo, nel momento in cui il governo regionale è impegnato a dare totale attuazione alla legge di riforma agraria ed alla concessione delle terre degli enti pubblici.

La Giunta di governo ha infine deliberato di stanziare 25 miliardi, ripartiti in 13 esercizi finanziari, per la trasformazione delle «trazzere» in rotabili.

La crisi del sodalizio

Scoca si dimette da presidente della Lega per la lotta ai tumori

In segno di protesta per i sistemi che vigono negli organi dirigenti

Il prof. Salvatore Scoca, primo avvocato dello Stato, si è dimesso da presidente della Lega italiana per la lotta contro i tumori.

Questo l'atto di un lungo periodo di crisi di questo importante sodalizio, che finora è stato la palestra di accanite lotte tra diversi gruppi.

La Lega, con la «Giornata per il cancro», istituita attraverso una legge votata in Parlamento e proposta dall'on. Scoca e da altri parlamentari, tra i quali alcuni comunisti, era riuscita ad assicurarsi annualmente circa 200 milioni, che sono stati motivo della discordia tra i membri del Comitato direttivo centrale. Una piccola parte di questi fondi venne destinata alla clinica «S. Andrea», mentre tutto il resto doveva essere distribuito a tutte le istituzioni che ne facessero richiesta. L'assurdo fu però che a beneficiare di questi fondi furono sopratutto i membri del Comitato direttivo centrale, i quali concedevano, con un procedimento amministrativo del tutto irregolare, questi fondi per la maggior parte agli enti da essi stessi diretti. Per esempio, il prof. Lucio Severi, direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica alla Università di Perugia, che più volte aveva beneficiato di contributi della Lega, si fece concedere la somma di otto milioni per il «symposium» sul cancro della mammella, che si tenne a Perugia nel 1958, mentre nella stessa seduta consiliare fu negato al prof. Trabucchi, direttore dell'Istituto di Farmacologia di Milano, la somma di un milione e mezzo per un altro «symposium» sugli antimitotici.

E' così che si spiega l'accanita lotta che fu sempre condotta contro l'ospedale di «S. Andrea» da parte del Comitato direttivo centrale quest'ultimo voleva impossessarsi anche dei fondi concessi a questa istituzione.

Le dimissioni di Scoca significano innanzitutto una netta protesta pubblica contro questi metodi.

Non c'è che da augurarsi che tutti i membri del Comitato direttivo centrale della Lega italiana per la lotta contro i tumori sentano, in questo momento, il dovere di compiere un tale gesto, che potrebbe evitare loro tra l'altro — il discredito conseguenza degli sviluppi del «caso».

2ª edizione 15° migliaio
chi ti ama così
di Edith Bruck - Lire 900
La storia di una Anna Frank sopravvissuta
LERICI EDITORI Milano via S. Tecla 5

SELECT
APERITIVO
moderatamente alcoolico
SELECT

Per il rinnovamento democratico della società italiana per avanzare verso il socialismo

IL RAPPORTO DI TOGLIATTI

1) *Dal 1956 ad oggi: chi ha veduto giusto*

(Continuazione dalla 1. pag.)

luppata secondo le prospettive che noi tracciammo, confermando in modo persino clamoroso i nostri giudizi, e non quelli di coloro che concentravano i loro colpi contro di noi. I motivi sui quali noi tessevamo la nostra politica sono diventati la trama su cui oggi tutti sono costretti a tessere, se non vogliono essere tagliati fuori totalmente da uno sviluppo democratico e accomunati alle forze della reazione.

Prima di tutto, anche nei momenti di tensione più grave, gli obiettivi che noi ponevamo alla nostra lotta e a tutto il movimento democratico e popolare furono sempre la fine della guerra fredda, l'inizio di un periodo di distensione, l'affermazione e il riconoscimento generali dei principi della pacifica coesistenza. In questo quadro si inseriva il nostro sforzo per giungere a una comprensione nuova e a un ravvicinamento tra il movimento internazionale comunista e il movimento democratico e socialista dell'Europa occidentale. Ad agevolare questo sforzo tendeva il modo come noi trattammo le questioni stesse del movimento comunista e ci comportammo nel dibattito suscitato dagli avvenimenti ungheresi e polacchi e dalle critiche al culto della persona di Stalin. Siamo partiti da valutazioni storiche, ma non le abbiamo separate dalla ricerca politica e dalla correzione di ciò che doveva essere corretto. Abbiamo fatto il posto che doveva essere fatto alla denuncia degli errori, ma da questa ci siamo sempre sforzati di risalire alla indicazione della necessità e del modo di evitarli, alla rinnovata affermazione della piena indipendenza della lotta per il socialismo alle condizioni concrete di ciascun Paese, alla vita democratica delle masse lavoratrici e dello stesso Partito. Non abbiamo dimenticato ben s'intende, le insidie, il lavoro di disgregazione, l'attacco aperto delle forze imperialistiche, il cui scopo era di aprire una breccia nel sistema degli Stati socialisti.

Mentre altri prevedeva, o auspicava, anche un indebolimento e persino uno sfacelo dei Paesi socialisti, senza accorgersi che questo non avrebbe potuto essere altro che un trionfo della reazione, noi eravamo sicuri che il campo dei Paesi socialisti si sarebbe ulteriormente rafforzato e più grandi sarebbero diventate l'unità e la compattezza del movimento comunista nella varietà delle condizioni della sua lotta e della sua avanzata. Così, e non altrimenti, sono andate le cose, in modo tale che ha riempito tutti di stupore l'dal riconoscimento di questa realtà che oggi deve prendere le mosse chiunque voglia onestamente servire la causa della pace e del progresso.

D'altra parte, e per quanto riguarda la situazione del nostro Paese, noi abbiamo affermato la necessità che le classi lavoratrici assumano nella vita della nazione una posizione nuova di corrispondente forza dirigente, che aumenti il peso specifico della classe operaia, alleata delle masse contadine e del ceto medio lavoratore nel chiedere un rinnovamento delle strutture economiche e politiche. L'importanza, però, sta nel fatto che a questa affermazione noi abbiamo immediatamente collegato la costante ricerca ed elaborazione delle rivendicazioni vitali e urgenti di tutte le masse lavoratrici, l'azione per realizzarle e l'appello alla unità in queste azioni.

In questo modo, anche dover affrontare una inesistente crisi, siamo andati avanti lavorando e combattendo, non messi al bando dalla scena politica ma al centro di essa, perché portatori di una consapevolezza della nostra funzione insopprimibile e meglio di prima collegati con nuove strati della popolazione. Per questo a noi si guarda oggi con maggior interesse e con maggior fiducia e la fiducia con la quale noi stessi guardiamo all'avvenire. È chiaro dunque, tutto ciò non aver più bisogno di dimostrazione indiretta che ho avuto ragione nel grande dibattito che si svolse in tempi del nostro VIII Congresso e subito dopo.

Non poteva e non può neppure prendere di sorpresa né disorientarci ciò che di nuovo e di grande vi è oggi nelle cose, e che ha spostato e sposta, a favore della pace, del progresso democratico e del socialismo tutte le prospettive. Questo era nelle nostre attese, nelle nostre speranze, negli sviluppi concreti della nostra azione. A tempo lo abbiamo preveduto e voluto. Di qui la fermezza e il slancio con i quali andiamo verso l'avvenire e lavoreremo all'adempimento di compiti vecchi e nuovi.

2) *La superiorità del sistema socialista*

Molto si è discusso, nella preparazione del Congresso, per definire esattamente il contenuto di quel processo di distensione che si è iniziato nelle relazioni tra i più grandi Stati del mondo e sta alla base della nuova situazione internazionale. La conclusione cui dobbiamo giungere e che questo processo risulta da due elementi fondamentali, da un lato la trasformazione oggettiva delle strutture economiche e politiche del mondo, dall'altro lato la difesa conseguente della pace e la lotta per un regime di pacifica coesistenza che viene condotta dalla Unione sovietica, dai paesi socialisti, dalla classe operaia, dalle masse lavoratrici e popolari di avanguardia. Questi due elementi non sono separati, agiscono assieme e reagiscono l'uno sull'altro.

L'impalcatura su cui per parecchi decenni si è retto il sistema dei rapporti capitalistici e l'imperialismo fondava il proprio potere e per gran parte crollata, per il resto già profondamente minata e minacciata di crolli ulteriori. Il campo dei paesi socialisti, in via di continuo consolidamento e sviluppo, abbraccia oggi la quarta parte circa della superficie terrestre e più della terza parte della popolazione del globo. Un altro terzo, circa, è dato dai popoli e paesi che hanno spezzato il giogo coloniale.

Ecco alcune cifre che danno in modo immediato il quadro di questi nuovi rapporti di forza. I paesi capitalistici coprono oggi 53 milioni e mezzo di kmq. della superficie terrestre; quelli socialisti 35 milioni e 200 mila; quelli che si sono liberati dal colonialismo 21 milioni; quelli ancora coloniali 20 milioni. Ma per la popolazione il rapporto è questo: paesi capitalistici, 824 milioni e mezzo, paesi socialisti 989 milioni e 600 mila, nuovi Stati liberi 849 milioni, colonie tuttora esistenti 147 milioni. Per la massa della popolazione il capitalismo è già superato, anche dal solo campo dei paesi socialisti. Vi è qualcuno che possa non tener conto anche di questo solo fattore della situazione internazionale odierna?

Se nell'Asia si ebbero, subito dopo la guerra, le più grandi vittorie contro l'imperialismo e il colonialismo dal trionfo della Rivoluzione cinese alla liberazione dell'India, della Indonesia, di una parte dell'Indocina e della Corea, oggi entrano impetuosamente sulla scena i popoli dell'Africa, dagli arabi ai negri. Il militarismo francese e da anni tenuto in scacco in Algeria, sorgono nuovi Stati indipendenti, nuove basi dell'imperialismo vengono abbattute. In un altro Continente, il popolo di Cuba già ha lanciato a tutta l'America latina la parola e dato l'esempio della liberazione dall'asservimento agli interessi dell'imperialismo americano.

In questo mondo così profondamente trasformato e in così grande parte rinnovato nelle sue strutture vi è però un fatto che oggi predomina su tutti gli altri e al quale si deve attribuire, nel determinare prima la possibilità e poi l'inizio di una nuova situazione internazionale, la importanza decisiva. Questo fatto è la dimostrata superiorità del sistema socialista su quello capitalistico, di cui forniscono la prova i progressi, i successi, le clamorose conquiste della Unione sovietica in tutti i campi, il balzo in avanti della costruzione socialista nella Repubblica popolare cinese, il progresso continuo di tutti gli altri paesi socialisti.

Vi è chi, costretto a riconoscere questa realtà, con maligna intenzione si limita a sottolineare gli incredibili progressi sovietici nello sviluppo delle armi più moderne e più nuove, sino alla conquista, in questo campo, di un impressionante primato mondiale, quasi a far credere che agli interessi del rafforzamento militare il socialismo abbia sacrificato gli interessi generali del progresso umano e sociale. Noi sappiamo e i fatti dimostrano che non è così. La rapida avanzata e la conquista del primo posto nello sviluppo delle armi nuove non è altro che la conseguenza del volere progresso generale della economia, della tecnica e della scienza. È nei campi fondamentali e decisivi per la organizzazione di tutta la vita sociale che il regime socialista palesa la sua superiorità. Il socialismo, la esistenza di un regime socialista ha fatto scomparire le aree sottosviluppate, che così vaste erano al tempo della rivoluzione. Ha fatto totalmente scomparire non solo la miseria e l'indigenza dei lavoratori ma l'ignoranza, l'analfabetismo, la arretratezza mentale. Il progresso economico e quello sociale, il progresso tecnico, della scienza e della cultura tra le masse sono andati avanti di pari passo. Ci mostra, in questo modo la base oggettiva e di massa di quella superiorità che oggi tutti sono costretti a riconoscere.

Quanto alla superiorità militare, diciamo apertamente, prima di tutto, che chiunque abbia spirito di internazionalismo proletario non può che salutare con gioia profonda il fatto che il primo Stato dove la classe operaia ha conquistato il potere sia oggi, anche militarmente lo Stato più forte, cosicché esso non può più temere aggressione alcuna, è uscito dalla situazione di fortezza circondata e assediata, ha una potenza e un'autorità tali che costringono al rispetto anche le forze più retrive. E anche grazie a questo che le conquiste realizzate dal socialismo non possono più essere distrutte, che l'avanzata del socialismo nel mondo è un progresso irreversibile di tutta la umanità.

Ma non limitiamoci a questo. Vediamo come stanno davvero le cose. Vi è stato un periodo di alcuni anni in cui i dirigenti dei paesi imperialistici, gli americani prima di tutto, erano convinti di possedere essi, e in modo definitivo, la superiorità data dal possesso di terribili armi di sterminio. Fu allora che essi si dettero a terrorizzare il mondo con la minaccia di scatenare il conflitto mondiale. Ciò diventerà ancora più certo e sarà il fatto determinante di tutta la situazione mondiale con i progressi nell'attuazione del piano settennale, alla fine del quale più della metà della potenza industriale del mondo intiero sarà dei paesi socialisti. Si potrà allora definitivamente rendere impossibile ai nemici dell'umanità di accendere il fuoco sterminatore di una nuova guerra.

Ma qui si affaccia un problema di dottrina. Noi sappiamo che il capitalismo, nell'attuale fase del suo sviluppo e per le leggi stesse della sua evoluzione diventa imperialismo. E imperialismo vuol dire sforzo per dominare il mondo con l'impiego della forza e della violenza. Per questo la guerra è connaturale all'imperialismo. Per questo fu giustamente detto che il capitalismo ha nel suo seno la guerra, come la nube ha l'uragano. Per questo l'epoca dello imperialismo è stata un seguito quasi ininterrotto di guerre, di cui due estese a tutto il mondo. L'imperialismo può dunque cambiare questa sua natura? Certamente non si tratta di questo, ma del fatto che esso viene stretto in una situazione da cui non può più uscire col vecchio metodo della violenza e dello sterminio guerresco e questo apre nel suo seno una nuova, profondissima, decisiva contraddizione.

In questi giorni, il signor Eden, già primo ministro del Regno Unito, sta pubblicando certe sue memorie politiche ed è interessante osservare come nel 1956, dopo il contatto diretto coi dirigenti dello Stato sovietico, egli dica di essere giunto alla conclusione della necessità di riesaminare tutta la politica seguita verso l'Unione sovietica. Non si poteva più fondare questa politica su puri temi militari o su un'alleanza per la guerra, come la NATO. Bisognava cambiare. E' vero che lo stesso signor Eden, pochi mesi dopo, scatenava la guerra contro l'Egitto per il canale di Suez, ma forse questa sciagurata avventura doveva fornirgli un quadro anche più istruttivo di ciò che può significare, per un aggressore imperialista, la esistenza e la potenza di uno Stato socialista.

La coscienza della necessità di modificare gli indirizzi, di quella che è stata la politica estera dei grandi paesi capitalistici negli ultimi quindici anni ha però fatto, dopo il 1956, molta strada, anche nella opinione di parti notevoli delle classi dirigenti. Hanno contribuito a questo processo, nell'interno del mondo capitalistico, gli stessi sviluppi economici, da cui sorgono problemi assai diversi che nel passato, si sta creando una nuova gerarchia di potenze, si manifestano e maturano nuovi contrasti e rotture. In questo modo si spiega che la guerra fredda non possa più essere continuata; si comprendono gli atteggiamenti del governo conservatore inglese e di una parte im-

(Continua alla pag. seguente)

La presidenza in piedi durante il minuto di silenzio dedicato alla memoria dei compagni scomparsi

3) *Una nuova prospettiva storica*

Il cerare, attraverso lo mezzo di, un processo di distensione, di una nuova situazione internazionale, la riconosciuta superiorità del sistema socialista e il continuo rafforzarsi sia dell'Unione sovietica nella sua marcia verso il comunismo, sia degli altri paesi socialisti in Asia e in Europa, la ininterrotta avanzata di nuovi popoli verso la liberazione dal giogo coloniale, la possibilità che la nuova situazione internazionale si traduca, prima di tutto, nell'accettazione delle proposte per un disarmo totale, generale e controllato, sono i principali fattori che aprono oggi una prospettiva storica nuova. La aprono alla classe operaia, a tutte le classi lavoratrici, a tutti i popoli, a tutti gli uomini che sono amanti della libertà, del progresso della giustizia sociale.

Credo non valga nemmeno la pena di occuparsi seriamente della calunnia di coloro i quali affermano che dalla superiorità del regime socialista noi dedurremmo la prospettiva di una espansione militare degli attuali Stati socialisti e della estensione dell'area socialista nel mondo mediante imprese e conquiste militari. Questo è stato ed è uno dei più tristi, miserabili e dei più assurdi e stupidi argomenti dei fautori della guerra fredda. Sembra che lo stesso De Gasperi confessò, un giorno, che prestando fede a questa sciocchezza si era profondamente sbagliato. Se è vero che dopo la seconda guerra mondiale alcune centinaia di milioni di uomini e una decina di Stati sono usciti dalla soggezione al capitalismo e all'imperialismo, questo avvenne perché quella guerra non fu che una esasperata manifestazione della crisi di tutto il sistema di dominio del capitalismo sul mondo. Peggio per coloro che quella guerra scatenarono, prepararono o scatenarono, se il risultato fu l'opposto dei loro propositi! L'esistenza e la forza del sistema degli Stati socialisti è prima di tutto soltanto garanzia di pace e indipendenza per tutti i popoli. Per questo noi abbiamo costatato e affermato, al XX Congresso, che le forze le quali agiscono per difendere la pace sono diventate così grandi che la guerra non è più inevitabile. Oggi possiamo e dobbiamo fare, a questo proposito, un altro passo in avanti. Oggi sono diventate tali la potenza e la autorità dell'Unione sovietica e dei paesi socialisti per cui già si può affermare che essi sono in grado di impedire ai gruppi dirigenti imperialistici di scatenare un nuovo conflitto mondiale. Ciò diventerà ancora più certo e sarà il fatto determinante di tutta la situazione mondiale con i progressi nell'attuazione del piano settennale, alla fine del quale più della metà della potenza industriale del mondo intiero sarà dei paesi socialisti. Si potrà allora definitivamente rendere impossibile ai nemici dell'umanità di accendere il fuoco sterminatore di una nuova guerra.

Ma qui si affaccia un problema di dottrina. Noi sappiamo che il capitalismo, nell'attuale fase del suo sviluppo e per le leggi stesse della sua evoluzione diventa imperialismo. E imperialismo vuol dire sforzo per dominare il mondo con l'impiego della forza e della violenza. Per questo la guerra è connaturale all'imperialismo. Per questo fu giustamente detto che il capitalismo ha nel suo seno la guerra, come la nube ha l'uragano. Per questo l'epoca dello imperialismo è stata un seguito quasi ininterrotto di guerre, di cui due estese a tutto il mondo. L'imperialismo può dunque cambiare questa sua natura? Certamente non si tratta di questo, ma del fatto che esso viene stretto in una situazione da cui non può più uscire col vecchio metodo della violenza e dello sterminio guerresco e questo apre nel suo seno una nuova, profondissima, decisiva contraddizione.

In questi giorni, il signor Eden, già primo ministro del Regno Unito, sta pubblicando certe sue memorie politiche ed è interessante osservare come nel 1956, dopo il contatto diretto coi dirigenti dello Stato sovietico, egli dica di essere giunto alla conclusione della necessità di riesaminare tutta la politica seguita verso l'Unione sovietica. Non si poteva più fondare questa politica su puri temi militari o su un'alleanza per la guerra, come la NATO. Bisognava cambiare. E' vero che lo stesso signor Eden, pochi mesi dopo, scatenava la guerra contro l'Egitto per il canale di Suez, ma forse questa sciagurata avventura doveva fornirgli un quadro anche più istruttivo di ciò che può significare, per un aggressore imperialista, la esistenza e la potenza di uno Stato socialista.

La coscienza della necessità di modificare gli indirizzi, di quella che è stata la politica estera dei grandi paesi capitalistici negli ultimi quindici anni ha però fatto, dopo il 1956, molta strada, anche nella opinione di parti notevoli delle classi dirigenti. Hanno contribuito a questo processo, nell'interno del mondo capitalistico, gli stessi sviluppi economici, da cui sorgono problemi assai diversi che nel passato, si sta creando una nuova gerarchia di potenze, si manifestano e maturano nuovi contrasti e rotture. In questo modo si spiega che la guerra fredda non possa più essere continuata; si comprendono gli atteggiamenti del governo conservatore inglese e di una parte im-

(Continua alla pag. seguente)

(Continuaz. dalla pag. preced.)

portante dei dirigenti americani; si può valutare esattamente il fatto che la Conferenza di Ginevra non si è chiusa con un fallimento e ad essa è seguito l'incontro tra il compagno Krusciov e il Presidente Eisenhower; che da questo incontro è uscita l'affermazione solenne che tutte le questioni controverse debbono essere risolte per via pacifica; che la proposta di un disarmo generale e totale è allo studio; che si è giunti, finalmente, a un accordo per una conferenza al vertice, chiamata a prendere misure che ulteriormente diminuiscano la tensione internazionale. In questo modo si spiega che anche nel nostro Paese si sono avuti spostamenti, sia nelle posizioni di politica estera di uomini politici e di partiti, sia nelle iniziative di governo, giungendosi, attraverso significativi contrasti e una innegabile lotta aperta, sino alla decisione del viaggio del Presidente Gronchi per un contatto diretto con i dirigenti dell'Unione sovietica.

Il mutamento degli indirizzi di politica estera dei paesi capitalistici, la liquidazione completa della guerra fredda e il consolidamento di una nuova situazione internazionale sono però legati a contrasti e a una fiera lotta che si combatte, oggi, in tutto il mondo capitalistico.

Si è creata in Europa occidentale, grazie alla guerra fredda, una struttura politica reazionaria. E' stata attribuita una funzione di direzione al militarismo tedesco, rinato nella Germania di Bonn e di Adenauer. Il militarismo francese ha soppresso le principali manifestazioni di vita democratica e anche esso nutre sogni di espansione e di egemonia. I bilanci di tutti gli Stati occidentali sono stati gravati dal peso schiacciante di un riarmo forzato, dalla ricerca e produzione di sempre nuovi strumenti di distruzione. L'economia di questi Stati ha subito, per questo, gravi deformazioni e queste spese, che sono veramente, soprattutto per un paese come il nostro, un «tragico lusso», sono servite a rafforzare le posizioni del grande capitale monopolistico e delle forze più reazionarie. Nei rapporti interni, le forze avanzate della democrazia, raccolte nei partiti comunisti, sono state attaccate frontalmente, colpite da una forsennata campagna di menzogna e calunnie e persino messe al bando, costrette, in parecchi paesi, a perdere terreno.

Così si spiegano le resistenze, i contrasti, le lotte e le sorprese del momento presente. Dal territorio tedesco governato dal cancelliere Adenauer parte e si diffonde in tutto il mondo una ondata vergognosa e preoccupante di agitazione razzista. Si è costretti a far conoscere, finalmente, che attorno al cancelliere siedono al governo odiosi rappresentanti del movimento hitleriano, che i quadri del vecchio fascismo siedono nei posti di più grande responsabilità e penetrano tutta la vita pubblica, che decine e decine di organizzazioni di tipo militarista e nazista esistono e si sviluppano, come negli anni in cui ebbe inizio il declino della Repubblica di Weimar. La voce del signor Adenauer si leva per opporsi a qualsiasi distensione dei rapporti con gli Stati socialisti e per respingere ogni proposta di ragionevole soluzione dei gravi problemi aperti al centro dell'Europa. Quest'uomo pretende negare ai diciotto milioni di tedeschi che vivono nella Repubblica democratica tedesca il diritto di respingere la sua politica di provocazione e di guerra e di costruirsi una società socialista. Egli giunge a fare uso, verso l'Unione sovietica, di grossolane espressioni di minaccia, che ricordano quelle di un lontano passato. Venuto a Roma, egli ha osato, persino in presenza del pontefice, riesumare il pangermanesimo di marca hitleriana, affermando che spetterebbe al popolo tedesco dirigere tutta l'Europa nella lotta contro i paesi socialisti. Questa è la via della rinascita del fascismo e noi deploriamo che i nostri governanti non abbiano sentito la necessità e trovato il modo di far capire a questo messaggero dell'oltranzismo che il popolo italiano respinge con sdegno i suoi vergognosi vaneggiamenti reazionari.

Intanto non giunge all'esito che tutti si augurano la conferenza per il divieto di qualsiasi nuova esplosione atomica e i militaristi francesi, irridendo all'esplicito invito della maggioranza degli Stati del mondo, espresso nella Organizzazione delle Nazioni Unite, insistono per dare inizio alle loro esplosioni nel non lontano Sahara, facendo gravare una cupa minaccia su tutti i paesi mediterranei. Ciò non può essere qualificato se non come una continuazione della guerra fredda nei suoi aspetti peggiori. Lo stesso nuovo bilancio degli Stati Uniti denuncia ancora una volta e persino aggrava la deformazione dovuta all'inflazione delle spese militari e alla corsa al riarmo; nè può essere considerato se non come uno dei tanti atti di guerra fredda il nuovo patto politico e militare concluso tra gli Stati Uniti e il Giappone.

Siamo dunque di fronte ad atti aperti, dovuti alla iniziativa dei gruppi economici e politici che sono contrari alla distensione e che debbono essere denunciati con la più grande energia per il grave pericolo che rappresentano. Si deve porre in rilievo, in pari tempo, la ristrettezza delle posizioni e delle iniziative anche di coloro, tra i dirigenti dei paesi capitalistici, che accettano la distensione e vorrebbero procedere verso un regime di pacifica coesistenza.

Gli esponenti delle attuali classi dirigenti non sono ancora capaci di pensare e di agire nei termini che esige la nuova situazione del mondo, che sono imposti dal progresso della scienza e del lavoro degli uomini. Sembra che per molti il solo argomento che spinge alla ricerca di nuovi indirizzi di politica estera sia la raggiunta convinzione che se la guerra fredda, continuata sino alla esasperazione, dovesse portare a un nuovo conflitto mondiale, si avrebbe, per l'impiego delle armi atomiche a distanza, la distruzione di tutti i principali centri della nostra civiltà e la guerra sarebbe, per entrambe le parti belligeranti, un suicidio. L'argomento è senza dubbio di grande valore, ma perde qualsiasi efficacia se ad esso non fa seguito il riconoscimento che il pericolo si evita soltanto se ci si accinge alla costruzione di un mondo del tutto nuovo, nel quale la prospettiva della guerra sia per sempre esclusa, non solo perchè sarebbe per tutti un suicidio, ma perchè siano stati distrutti gli strumenti stessi con i quali la guerra possa venire combattuta.

Il disarmo generale e totale, la messa al bando e la distruzione di tutte le armi atomiche, nucleari e di sterminio a distanza sono quindi il necessario punto di partenza. L'attuazione di queste misure e la sola vera sicurezza di pace. Essa pone in pari tempo il problema di una totale riorganizzazione del mondo sopra basi nuove. Essa porta, infatti, alla liberazione di una quantità sterminata di forze produttive, di capitali d'investimento, di forze di lavoro, che dovranno essere impiegati in direzioni nuove, per produrre beni di consumo, per affrontare con successo il problema di elevare in tutto il mondo il livello di esistenza degli uomini; per distruggere le zone della miseria endemica, delle epidemie, della fame; per innalzare a un nuovo livello i paesi sottosviluppati. Il disarmo generale e la distruzione di qualsiasi arme di sterminio pone nei suoi termini veri il problema della competizione tra i due sistemi, quello capitalista e quello socialista. Eliminati i blocchi militari, esclusa qualsiasi base od occupazione militare straniera, deve scomparire ogni minaccia di intervento esterno e di costrizione. Lo sviluppo democratico e la marcia verso un nuovo regime sociale diventano, in questo modo, il tema di una libera competizione tra le classi e di una libera scelta delle nazioni. L'umanità può porsi e risolvere in pace i problemi dell'odierno sviluppo della civiltà, di una nuova impetuosa espansione delle forze produttive, di nuovi impensati progressi della tecnica, delle scienze, delle invenzioni.

I due paesi più progrediti del mondo, l'Unione sovietica prima di tutto, ottenendo successi sbalorditivi, dopo di essa, a distanza, gli Stati Uniti di America, già si sono accinti alla soluzione del problema della conquista dello spazio cosmico, che ieri fu un sogno ed oggi diventa realtà. Ma noi possiamo affermare come cosa sicura che questa conquista postula un sistema del tutto nuovo di relazioni tra le società nazionali e gli Stati, uno scambio di esperienze e una collaborazione piena, che non escluda i paesi di minor potenza economica, come il nostro, ma faccia posto a tutte le forze di progresso, a tutti i coraggi, a tutti gli ingegni. Conquistare il cosmo deve voler dire trasformare la terra, prima di tutto, creando in essa un nuovo ordine di cose, rispondente a quelle esigenze razionali da cui ha tratto origine la stessa spinta a queste nuove audacie.

Questa è l'esaltante prospettiva che noi oggi vediamo aprirsi alla umanità e per cui tutti gli uomini consapevoli della missione che loro spetta devono essere chiamati a lavorare e combattere.

4) *La lotta per un nuovo ordine internazionale*

Questa prospettiva non si realizza se non viene conquistata con un potente movimento delle masse lavoratrici e di intieri popoli, con una lotta ampia, ostinata, paziente e conseguente per la pace e per un nuovo ordine internazionale. E' una lotta cui il processo oggettivo della distensione dà un più ricco contenuto, nuove possibilità e nuovo slancio e che a sua volta deve accelerare questo processo, spingerlo a risultati che non possano più in nessun modo venir messi in dubbio.

L'Italia è un paese di 50 milioni di abitanti, con un coefficiente industriale ancora ridotto, ma non trascurabile. Occupa in Europa una posizione geografica di grande importanza. Non ostante ciò, credo non possa affermarsi da nessuno che la politica estera italiana, negli ultimi quindici anni, abbia avuto suoi obiettivi, suoi indirizzi e una sua impronta, rispondenti agli interessi veri, alle aspirazioni e a una vocazione originale della nazione italiana. Questa rispondenza vi fu negli indirizzi politici della Resistenza, che non trascurarono i problemi internazionali. In seguito si perdette. Nel fronte della guerra fredda l'Italia non ha contato se non come punto di appoggio di azioni condotte da altre Potenze nell'interesse loro e ha compromesso seriamente la propria indipendenza. Oggi, l'installazione di armi atomiche americane di sterminio a distanza, che hanno carattere puramente aggressivo e non potranno in ogni caso mai essere nostre perchè non siamo in grado di costruirle, fa dell'Italia un bastione forse destinato a proteggere altri paesi, certo destinato, in caso di catastrofe, a una distruzione completa. Aggiungiamo che il rigido agganciamento della politica estera italiana a quella delle grandi potenze imperialiste e colonialiste, ha seriamente compromesso i nostri collegamenti e il nostro prestigio presso i popoli arabi del Mediterraneo e presso tutti i popoli che stanno scuotendo il giogo coloniale.

Tutta la politica estera del nostro Paese deve oggi essere oggetto, da parte di tutti, di un serio ripensamento e di una profonda revisione. Questo processo è iniziato nella opinione pubblica, travaglia la mente degli uomini politici seri, suscita dibattito, rotture e crisi nel mondo cattolico.

Noi crediamo che questo processo deve essere stimolato e portato avanti, e ad esso abbiamo il dovere noi stessi di contribuire.

Il pericolo, secondo noi, è che ci si fermi a metà o all'inizio stesso del cammino; che si accettino, di buona o di mala voglia, alcune formule nuove; si accondiscenda a compiere qualche gesto cui possa venire attribuito un nuovo significato, ma la sostanza continui a essere il consueto, logoro asservimento, la consueta immobilità e inerzia, che lascia agli altri le iniziative positive e si accontenta, nel migliore dei casi, di prendere atto con esitazione e con ritardo di ciò che è cambiato, di ciò che deve cambiare e di quei passi su strade nuove che da altri, per loro iniziativa e nel loro interesse, siano già stati compiuti. Questo mi sembra sia esattamente ciò che è avvenuto nel corso degli ultimi mesi.

Quando l'Europa, con lo inizio della guerra fredda, si spaccò in due opposti blocchi militari, la borghesia italiana trovò naturale associarsi alle altre classi dirigenti degli Stati occidentali nella alleanza cosiddetta atlantica. Anche allora, chi era rimasto fedele allo spirito della Resistenza, respinse quella decisione: ricordiamo il voto, alla Camera, di Piero Calamandrei. Ma oggi, quale significato conserva quella associazione? Non esiste, circa le prospettive della politica internazionale, alcuna unità interiore del blocco atlantico, se non nei comunicati che si diramano dopo gli incontri dei ministri, e che di solito non dicono niente. Vi sono tre o quattro posizioni diverse e contrastanti. Vi è la posizione oltranzista di Adenauer, quella nazionalista esasperata del generale De Gaulle, quella inglese e quella americana, diverse da queste ma oscillanti e contraddittorie. In questa confusione, qual è la posizione italiana? Non è necessario che all'interno di questo campo vi sia chi agisca in modo conseguente per la distensione, per giungere al disarmo e alla pacifica coesistenza? Non esiste dubbio, per noi, che soltanto una posizione simile, inserendosi nella giusta prospettiva di avvenire, dà all'Italia una funzione di primo piano.

A coloro che ci domandano se noi riconosciamo che l'Italia fa parte del cosiddetto mondo occidentale, rispondiamo che la domanda è priva di senso, perchè questo problema è già stato risolto dalla natura e dalla storia, cioè dalla geografia e dagli sviluppi della nostra civiltà. Non si dimentichi però che il nostro Risorgimento fu una rivolta contro l'asservimento cui le politiche europee avevano ridotto la nostra Patria, fossero esse politiche di espansione, di forzata unità o di equilibrio fittizio. La forzata adesione allo europeismo reazionario di marca hitleriana ci ha già portati una volta alla rovina. Oggi il vero problema sta nel vedere quale posizione e quale destino tocchino alle nazioni dello Occidente europeo nel momento in cui due centri di formidabile potenza militare esistono ai due estremi: da un lato gli Stati Uniti d'America, dall'altro lato l'Unione sovietica. Raggiungere eguale potenza non è possibile e anche se fosse possibile, non è augurabile, perchè potrebbe ottenersi solo col sacrificio di ogni progresso civile. Accettare di essere l'appendice dell'uno o dell'altro dei due colossi è la fine del principio di indipendenza. La ricerca di una via di uscita non sta nel ritorno nè a Metternich nè a Bismarck; deve essere orientata verso l'avvenire, verso l'abbandono generale di una politica fondata sulla forza o sul «deterrente», verso il disarmo generale, verso la coesistenza pacifica. La salvezza del cosiddetto «Occidente» europeo può solamente trovarsi nello impegno di tutti i paesi occidentali per ottenere che da tutte le parti venga cessata la corsa alla produzione delle armi di sterminio atomico ravvicinato o a distanza, che la distensione metta capo alla fine di tutti i blocchi militari e alla pacifica coesistenza.

Soltanto muovendosi su questa linea l'Occidente europeo può riacquistare una sua funzione di progresso e di civiltà. Altrimenti mi sembra difficile evitare che si accentuino il decadimento politico e la degenerazione, che gli istituti democratici non resistano allo attacco dei gruppi più reazionari e sciovinisti, che rialzino la testa il razzismo e il fascismo e si abbiano dolorose lacerazioni. Concepiamo quindi l'esistenza di una organizzazione europea non come un mezzo per cristallizzare, ma per superare le attuali scissioni, fondate sull'esistenza dei contrapposti blocchi militari; come una libera associazione che, rispettando il principio dell'indipendenza nazionale e del non intervento nelle altrui questioni interne, possa essere estesa a tutti gli Stati europei, con compiti del tutto nuovi, che comprendano, oltre al reciproco controllo per attuare un disarmo integrale, la collaborazione delle economie, anche se di struttura diversa, e delle culture, anche se basate su differenti principi ideali.

Chiediamo che i governanti italiani diano inizio al movimento e facciano i primi passi in questa direzione. E il primo indispensabile passo sta nel riconoscere le odierne realtà europee e mondiali.

La Repubblica democratica tedesca è oramai entrata nella storia d'Europa a bandiere spiegate, come libero Stato socialista. Noi le rivolgiamo il saluto degli operai e del popolo italiano. La sua esistenza dice a noi, comunisti, che la classe operaia tedesca ha riconquistato la sua posizione di avanguardia di tutto il popolo ed è garanzia, per la nazione italiana, che la minaccia del militarismo tedesco non incomba più su di noi come nel passato, perchè nella Germania stessa abbiamo un potente alleato per respingerne e spezzarne la tracotanza. Sia trattata la questione dell'unità della Germania tenendo conto di questa realtà. Non si respingano, ma si accolgano e si appoggino le proposte per la creazione nell'Europa centrale, come primo passo, di zone di disarmo atomico e di disarmo totale. Altrimenti non si lavora per la distensione e per la pace.

La grande Repubblica popolare cinese non può ulteriormente esser tenuta fuori dal dibattito dei problemi internazionali per dare soddisfazione alle cricche militariste americane. Ciò vuol dire giocare al peggioramento, non al miglioramento delle relazioni internazionali nel loro complesso. Il popolo italiano, nella sua stragrande maggioranza, compresa una parte degli stessi circoli dirigenti borghesi, non può comprendere perchè la Repubblica cinese non è riconosciuta dall'Italia, perchè l'Italia non chiede la sua ammissione alle Nazioni Unite, perchè alle frontiere di questo Paese debba essere mantenuto agli ordini di una cricca di briganti falliti e di militaristi forsennati, un esercito in armi di 600.000 uomini, il che vuol dire mantenere artificialmente accesa, in quella parte del mondo, la fiaccola delle provocazioni e della guerra.

Il popolo italiano non può comprendere perchè i nostri governanti, con mosse equivoche, che non hanno mai rotto la solidarietà con le grandi potenze imperialistiche, abbiano rinunciato a fare della nuova Italia democratica l'assertore della liberazione di tutti i popoli dal giogo coloniale. La parte migliore del popolo italiano, tutti i buoni democratici, non possono non essere dalla parte dei popoli dell'Algeria e del Medio Oriente nella lotta per la libertà. Gli orrori della guerra di sterminio condotta dal militarismo francese, il razzismo che ne è il fondamento ideologico, la barbarie dei campi di concentramento, della tortura fisica, della fucilazione dei combattenti per la libertà, dello sterminio di un popolo, suscitano sdegno e ripugnanza nell'animo di ogni uomo libero. Possa il popolo algerino, aiutato dalla solidarietà di tutti i popoli liberi, uscire presto da questo inferno con una vittoria che spezzi per sempre le catene della sua oppressione.

La svolta che noi rivendichiamo nella nostra politica estera non dobbiamo aspettarla solo dai governanti. La posizione di una grande nazione del mondo non può essere compromessa da un gruppo di reazionari o di incapaci. La nazione ha sue manifestazioni di vita autonoma e il popolo ha sue organizzazioni cui spettano compiti di rilievo, per prendere contatti, stabilire intese, muovere e far progredire l'opinione pubblica. Il movimento operaio e democratico italiano, dai tempi di Garibaldi e di Carlo Cattaneo, è sempre stato pacifista e internazionalista. La cultura progressiva italiana ha una sua interessante tradizione. Essa fu per la rivoluzione francese, quando i governi erano sanfedisti. Fu contro la Triplice, quando questa si presentò come lo strumento di un nuovo legittimismo e di un militarismo aggressivo. E' stata contro il patto di acciaio che ci asserviva alla reazione più nera. Bisogna riprendere questa tradizione e svilupparla. Esclusa per il momento la nostra scienza dalla gara per la conquista del cosmo, la cultura italiana ha aperta davanti a sè la via della conquista del nuovo spazio della conoscenza delle conquiste civili e culturali dei paesi socialisti e della comprensione reciproca con questi paesi, la via del contatto con la nuova entusiasmante realtà della Cina socialista, la via del confronto oggettivo delle ideologie e delle realizzazioni e della comune scoperta di nuovi campi per l'avanzata della ragione umana. Una opinione pubblica guidata da uomini di cultura che comprendano queste esigenze e lavorino per realizzarle potrà avere un valore decisivo per imporre una nuova politica nazionale.

La posizione dei quadri della Chiesa cattolica e delle organizzazioni che essa in un modo o nell'altro dirige, ha in Italia, ai fini del successo di una politica di distensione e di pace, una importanza che nessuno può trascurare. Si tratta, inoltre, di una forza cui spetta, se si allarga lo sguardo a tutto il mondo, un posto e una funzione che non si possono negare. Questo campo attraversa oggi, nel modo più evidente, a proposito dei problemi internazionali, una crisi assai profonda. I suoi esponenti più qualificati non hanno esitato a fornirne a tutti la prova. Dopo quindici anni di guerra fredda, nella quale le gerarchie ecclesiastiche si schierarono da una sola parte e davanti alle attuali nuove strutture del mondo, noi possiamo comprendere gli interrogativi e le perplessità di chi dirige una così grande organizzazione. I dirigenti della Chiesa ci tengono alla loro ideologia, ed è cosa naturale. Nessuno chiede loro di rinunciare a ciò che per loro è la verità. Ma lo sbaglio che risulta da molte delle loro parole, come risulta dalla sfuriata sanfedista del cardinale Ottaviani, è di pretendere che un processo di distensione e una solida pace possano aversi solo attraverso l'accettazione generale delle loro posizioni ideologiche e di una specie di supremazia politica, analoga a quella che assicura loro, in Italia, l'attuale regime democristiano. Questo è un assurdo, questo è fuori della realtà. Non sta fuori della realtà, invece, una garanzia sicura delle libertà religiose. Ma questa garanzia non può aversi nel modo migliore se non attraverso i contatti ragionevoli col mondo comunista, resi più facili in un clima di distensione e di pacifica coesistenza. Il superamento del sanfedismo anticomunista è, per questo, condizione indispensabile. Se noi poniamo la questione, è perchè sappiamo quale peso enorme potrebbe avere, nel determinare le sorti di tutti i popoli e assicurare per sempre la pace, la comprensione scambievole tra questi due mondi. Il raggiungerla rimane uno degli obiettivi della nostra azione.

Una questione che ci deve seriamente interessare e preoccupare è quella del grande sviluppo che deve prendere il movimento per la pace e delle migliori sue forme di organizzazione. Nel passato, di fronte a compiti urgenti, come i plebisciti contro le armi atomiche e per un incontro al vertice, vi fu un grande slancio di questo movimento, e le forme di organizzazione adatte allo scopo dei plebisciti si presentarono e consolidarono in modo quasi spontaneo. Non si è riusciti, però, a mantenerle sino ad oggi; ne credo si possa pensare, per questo movimento, a uno schema di organizzazione che riproduca il tradizionale tipo degli organismi politici o sindacali. Vi sono però anche oggi grandi obiettivi da raggiungere ed esistono le condizioni di una seria mobilitazione dell'opinione pubblica e delle masse. Si veda la commozione causata dalla minacciata esplosione atomica nel Sahara, i larghi schieramenti di protesta che si sono avuti, sino a quello impressionante degli studiosi di fisica e di genetica italiani. In altri campi e attorno ad altre questioni di enorme importanza, invece, non ci si è mossi. Che cosa dice la gioventù italiana, ad esempio, della concreta proposta di disarmo generale e dell'avvenuta riduzione di un terzo delle forze armate sovietiche? Non possono essere queste le condizioni per una sostanziale riduzione della ferma anche in Italia, con incalcolabile vantaggio per tutti i giovani e per la stessa economia italiana? Le condizioni di un movimento che strappi questa conquista esistono, ma il movimento non si determina se non vi è chi ne prende, di fatto, la iniziativa.

Il compagno Suslov, capo della delegazione del PCUS, e altri delegati stranieri

La conclusione cui porta una esperienza abbastanza lunga è che l'organizzazione di questo movimento, a parte le forme che potrà prendere per campagne di tipo plebiscitario, debba essere qualcosa di particolare. Mi pare che dovrebbe fondarsi su gruppi di lavoro anche piccoli, ma capaci di sviluppare molteplici iniziative e di attirare al lavoro forze diverse, a seconda dei temi che vengono trattati e degli scopi che si vogliono raggiungere, siano essi di semplice informazione — il che è spesso cosa molto necessaria —, di dibattito per chiarire le questioni, di contatti internazionali, di pressione sugli organi governativi, di mobilitazione di masse. Lo essenziale mi sembra debba essere la varietà, la ricchezza delle iniziative e il consolidamento di un quadro che acquisti una sua specializzazione e quindi dia a tutto il movimento una sempre maggiore autorità davanti alla opinione pubblica. Questa, naturalmente, è una posizione nostra, che formuliamo a titolo di contributo. Il movimento della pace non ha carattere di partito e i suoi problemi si risolvono attraverso una ricerca e una esperienza cui partecipano uomini di tutte le parti, nazionalmente e a un livello internazionale. Noi abbiamo dato nel passato un apporto molto grande alla lotta per la pace. Vogliamo continuare e continueremo a darlo, perchè servendo la pace e combattendo per la creazione di un nuovo ordine internazionale, serviamo la causa stessa della nazione italiana, della democrazia e del progresso.

5) *Arretratezza e contraddizioni della struttura economica*

Un aspetto del settore riservato alle delegazioni dei partiti fratelli

Alla grande prospettiva storica che abbiamo tracciato non corrispondono le strutture economiche e politiche dei paesi dell'Europa capitalistica nel momento presente. La critica, il movimento, la lotta per trasformarle è una necessità non derogabile.

La evoluzione economica è stata in questi paesi assai complessa e mi limiterò a indicarne alcuni momenti caratteristici. Vi è stato un rapido e generale progresso delle tecniche produttive, un enorme aumento del rendimento del lavoro e quindi della produzione, con parentesi più o meno lunghe di recessione. Questo sviluppo è stato accompagnato e anche favorito da un lento ma ininterrotto processo di inflazione, che si è esteso a tutti i paesi capitalistici, compresa l'Italia, almeno fino a questo anno; da un forte accrescimento delle spese pubbliche e in particolare di quelle militari (che negli Stati Uniti superano la metà del bilancio dello Stato), per cui si può parlare, soprattutto in alcuni paesi, di una accentuata militarizzazione della economia. Su questa base una parte dell'Occidente europeo ha conosciuto una piena occupazione della mano d'opera e i salari, dove esiste un buon movimento sindacale, sono anche aumentati.

Vi è chi ha cercato e cerca, mettendo in mostra qualche elemento di questa situazione isolandolo dal quadro generale, di parlare di una radicale trasformazione del capitalismo, che sarebbe diventato un capitalismo «popolare», per il quale le analisi e le leggi scoperte del marxismo non avrebbero più valore. E' questo il cavallo di battaglia degli apologisti della società borghese, dei socialdemocratici di destra e, al loro rimorchio, dei revisionisti di ogni stampo. Ma ciò ch'essi dicono non resiste alla prova della realtà. Che la tecnica sia progredita, che si siano estese tra le masse nuove forme di consumo, che le rivendicazioni delle masse si pongano spesso a un livello più alto che nel passato, è vero. Non saremo noi a negarlo, che vogliamo essere al corrente, con le nostre iniziative, con la nostra organizzazione e col nostro lavoro, delle più avanzate forme della vita moderna. Tutto ciò che è nuovo e progredito è nostro, se contribuisce a portare la esistenza dei lavoratori a un livello più alto. Anzi, lamentiamo che non sia più generale e più rapida la diffusione di consumi più elevati tra le masse popolari.

Ma la critica che il marxismo fa della società capitalistica è una critica della struttura e delle sue contraddizioni interiori, oggettive e di classe. La struttura non è cambiata, le contraddizioni si sono fatte più profonde.

Se ha potuto esservi qualche miglioramento dei salari e dei consumi, si è creato, tra il livello del rendimento del lavoro, della produzione e dei profitti, e il livello delle retribuzioni, un distacco enorme e che tende a diventare sempre più grande. Siamo quindi di fronte a un impoverimento relativo e in qualche caso a un impoverimento assoluto della classe operaia. Il rapido ed esteso sviluppo del capitalismo nelle campagne non ha tratto con sè, d'altra parte, un corrispondente avvicinamento del reddito agricolo a quello industriale. Tutto il sistema, infine, si è retto anche su un peggioramento delle ragioni di scambio a favore delle metropoli industriali e a danno dei paesi fornitori di materie prime e di prodotti agricoli, il che è caratteristico della economia imperialista.

I paesi cosidetti arretrati, ad esempio, ricevettero negli anni 1956 e 1957 circa due miliardi e mezzo di dollari a titolo di prestiti e aiuti vari; ma nel solo 1958 si calcola che la loro economia abbia subito una perdita di due miliardi di dollari per la caduta dei prezzi delle materie prime.

In tutti i paesi capitalistici si è accentuato il processo di concentrazione della produzione e dei capitali. L'industria è dominata dai grandi monopoli, i quali sempre più si rafforzano e tendono a dirigere tutta la vita economica, mentre le piccole e medie imprese sono messe a razione, scompaiono, o attraversano una crisi profonda. Nella agricoltura una parte ingente delle piccole e medie aziende viene distrutta, oppure può salvarsi soltanto collocandosi sul terreno di una sia pur parziale associazione produttiva.

Il corso ciclico della economia continua, anche se, per vari motivi, le crisi della produzione non hanno assunto, negli ultimi quindici anni, il carattere drammatico che ebbero nel passato. Lo Stato interviene in modo più ampio nella vita economica, ma vi interviene per servire gli interessi del grande capitale monopolistico e delle sue organizzazioni nazionali e internazionali. Il regime economico assume quindi in tutto l'Occidente il carattere di un capitalismo monopolistico di Stato. Le intese internazionali si inseriscono in questo quadro e accentuano questo carattere.

Il richiamo dei semplici indici di sviluppo economico, tecnico e sociale delle economie socialiste, dirette secondo un piano, il confronto tra il relativo benessere di alcune grandi metropoli e la infinita miseria in cui vivono in tutto il mondo sterminate masse umane; lo stesso carattere relativo del più alto tenore di vita conquistato da alcuni strati di lavoratori, ci confermano che il regime economico che il capitalismo ancora impone a una così grande parte del mondo non riesce ad assicurare il pieno sviluppo delle forze produttive e un progressivo aumento del livello di esistenza di tutti i lavoratori e di tutti i popoli. Le leggi del profitto continuano a essere una catena che impedisce quel travolgente progresso economico, che la scienza, la tecnica, il disarmo e una nuova collaborazione fra tutti i popoli sarebbero in grado di garantire.

Per noi, in Italia, le cose stanno peggio che negli altri grandi Stati dell'Europa occidentale. Lo sviluppo economico ha seguito, nella sostanza, una linea di sviluppo analoga. Anche da noi il grande capitale monopolistico è diventato la forza dominante, vi è stata una espansione della produzione industriale e una trasformazione dell'agricoltura, in senso capitalistico. I salari reali hanno avuto, dal 1953 ad oggi, un leggero aumento, sia nell'industria che nell'agricoltura, ma ci offre un quadro di impressionante peggioramento il rapporto tra l'aumento salariale, che tocca il 6,4 per cento ed è costato ai lavoratori lotte lunghe, eroiche, estenuanti, e quello del rendimento

(Continua alla pag. seguente)

(Continuaz. dalla pag. preced.)

orario del lavoro, che tocca il 40 per cento. L'Italia continua a soffrire, da una parte, per il peso delle nuove strutture monopolistiche, dall'altra parte per la permanenza, ed anzi per l'aggravamento delle vecchie piaghe di paese dallo sviluppo economico arretrato, travagliato da non superati contrasti strutturali:

Nessun accenno, in Italia, quindi, a un pieno impiego. La disoccupazione palese è rimasta, sino al settembre del 1959, al livello medio di un milione novecentomila unità circa, con l'appendice di alcune centinaia di migliaia di sottoccupati. Il dislivello tra il Settentrione e il Mezzogiorno è diventato più grande. Le zone di spopolamento delle campagne sono in aumento. La decadenza economica minaccia nuove intere regioni. Anche dalle grandi città industriali del Nord, basta allontanarsi spesso di poche decine di chilometri, per trovare una tale arretratezza economica e sociale, una tale miseria dei lavoratori, e una tale stentata esistenza del ceto medio produttore che fanno spavento.

Noi non siamo soltanto lagnanti distaccati dai paesi del Mercato comune per il livello dei salari e per tutti i consumi caratteristici di un paese industriale. Siamo a grande distanza dall'Unione sovietica e dalla Cecoslovacchia. Siamo raggiunti da paesi socialisti che un tempo superavamo. Secondo dati ufficiali:

il 34.5% delle abitazioni in Italia non hanno acqua corrente;

il 74% non hanno né bagno, né doccia;

il 20.7 per cento non hanno gabinetto;

il 13 per cento delle famiglie italiane non usa sapone da toeletta;

il 40.8 per cento non legge né libri, né periodici, né quotidiani;

il 35.1 per cento non si reca mai al cinema,

il 52.7 per cento degli italiani si reca al lavoro a piedi per economizzare la spesa del mezzo di trasporto.

Ma vi sono indici, anche più spaventosi: La mortalità infantile nel primo anno di vita è del 25.7 per mille per i figli dei benestanti, ma sale al 69 per mille tra i figli dei contadini dell'Italia meridionale, al 63 per mille tra i figli di operai e artigiani.

Come si concilia questo quadro, di cui nessuno potrà negare la realtà, col grande chiasso che da un po' di tempo viene fatto circa il progresso della produzione e del reddito nazionale, circa la enorme abbondanza di capitali, di cui oggi dispongono le banche, circa la creazione di un fondo ingentissimo di monete pregiate, e così via? Questo è il marchio di classe e d'infamia del capitalismo «popolare» nel nostro Paese. La classe dirigente e privilegiata, che è oggi essenzialmente quella dei grandi monopolisti privati, è soddisfatta. Essa subordina tutta la vita economica soltanto all'aumento del proprio profitto ed essa, in Italia, è una classe che ha mantenuto e sviluppato tutte le tare tradizionali delle vecchie caste reazionarie. Per questo a noi manca oggi uno sviluppo economico integrale di tutte le nostre capacità produttive. Per questo gli aumenti della produzione non si sono tradotti in una proporzionale accrescimento dei beni di investimento e degli investimenti ed è quindi mancato e manca quel processo di vasta industrializzazione senza il quale l'arretratezza economica non si vince e non si ha un aumento generale dell'occupazione e del livello di esistenza. Per questo è mancata e manca la redenzione del Mezzogiorno, del Delta del Po, della Sardegna, delle zone di montagna e dell'Alto Appennino. Non è mancata e non manca invece l'accumulazione enorme di capitali e di ricchezze a disposizione di coloro che già erano ricchi, i quali li sperperano in consumi di lusso, oppure li piazzano all'estero, dove pensano che il guadagno possa essere più sicuro, mentre l'Italia dovrebbe attendere di venire colonizzata col beneplacito e per opera dei capitalisti tedeschi e americani.

Nell'adesione al Mercato europeo comune noi non abbiamo dunque criticato la cosiddetta estensione del mercato capitalistico, che è tendenza oggettiva, quando esiste. Abbiamo criticato la operazione politica, che conferma e aggrava la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti e quindi fa ostacolo al processo distensivo; abbiamo criticato la inesperienza dei governanti che hanno provocato, con l'adesione al MEC, la crisi di interi nostri settori economici e soprattutto abbiamo denunciato e deplorato che ai grandi monopoli italiani venisse aperta la strada di un ulteriore rafforzamento attraverso gli accordi con i monopoli di altri paesi. Una revisione del contenuto del trattato del MEC, per una difesa della nostra economia e per rendere possibile una riforma delle strutture monopolistiche e quanto ma nell'ordine delle cose da farsi. L'accentuata penetrazione del capitalismo tedesco nella nostra economia pone, in particolare, gravi problemi a chiunque voglia seriamente accingersi al rinnovamento strutturale di cui l'Italia ha bisogno.

Questa situazione economica, ha anche, per contrasto, il suo lato che si potrebbe chiamare positivo. Se il paternalismo di certe istituzioni padronali può, in alcuni casi, spegnere lo spirito di lotta in alcuni gruppi di lavoratori, nel complesso vi è oggi una estensione del malcontento e della opposizione allo stato presente. La crisi delle strutture agricole crea le condizioni, di una assai più estesa alleanza della classe operaia con nuove masse contadine: la resistenza del coltivatore diretto alla collaborazione col movimento democratico avanzato è in parte spezzata. Tra gli artigiani, nel ceto medio produttivo cittadino, le crescenti difficoltà, gli ostacoli all'iniziativa individuale e la decadenza provocata dalla crescente potenza dei grandi monopoli spingono alla ricerca di chi appoggi questi gruppi sociali nella difesa della loro esistenza economica, ed è alla classe operaia e alle sue organizzazioni che spetta questa funzione. Studiosi di questioni sociali, intellettuali, studenti, masse di popolo sono posti in condizione di comprendere che il nostro progresso esige che siano abbattute le fortezze di quel nuovo potere feudale che è il grande capitale monopolistico, che si passi a quelle forme di struttura che sono necessarie per raggiungere questo scopo.

6) *Per una democrazia di nuovo tipo*

Noi non siamo i soli che mettiamo a nudo le laceranti contraddizioni della situazione economica italiana. Una denuncia per molti aspetti analoga è stata fatta al recente congresso del partito socialdemocratico. Una campagna abbastanza efficace viene condotta dall'organo di stampa del partito repubblicano. La nostra critica coincide con quella che viene fatta dal partito socialista. Critiche e denunce che partono dalle stesse costatazioni si sono sentite al congresso della democrazia cristiana; si levano spesso dalle file di altre organizzazioni cattoliche. Ma le denunce non sono che una parte, e neanche la più importante, di ciò che è necessario fare per uscire da questa situazione.

Noi non vogliamo che questo sia un congresso di recriminazioni, ma di proposte concrete e costruttive. Sarebbe però un errore nasconderci o voler negare che la situazione odierna ha le sue radici in quella che si creò quando tutta la politica italiana venne orientata ad una lotta frontale contro il movimento avanzato delle classi lavoratrici, contro di noi e contro i socialisti, nostri alleati. Questa lotta fu la tenda fumogena dietro la quale è valendosi della quale i gruppi dirigenti borghesi e le forze retrive del clericalismo strinsero quella alleanza per l'effettivo governo del Paese, che si è tradotta in una politica economica nella quale le proposte di riforma vennero per un po' di tempo mantenute per forza di inerzia o per copertura, ma applicate parzialmente e male, soltanto sotto una pressione continua del movimento operaio e contadino, e alla fine lasciate cadere. Prese il loro posto la gestione degli interessi dei grandi gruppi monopolistici, nel modo e con i risultati che sappiamo.

Quando noi ricordiamo questa serie di fatti, vi è chi si irrita e inveisce contro di noi, concludendo con l'affermare che tutto sarebbe andato ben diversamente se il nostro partito non fosse esistito o fosse stato una entità trascurabile. Ricercare che cosa sarebbe avvenuto in quel caso, non è ricerca seria, ma soprattutto non è serio pretendere che la realtà sia diversa da quella che è uscita da un secolo di fatti, cosa storia nazionale e da memorabili lotte di popolo nelle quali i comunisti furono l'avanguardia consapevole. No: ci siamo da tempo resi conto che non possiamo ignorare la struttura odierna del nostro Paese, l'esistenza di un differenziato movimento democratico e di un movimento cattolico di massa, le tradizioni e le conquiste della Resistenza, le realizzazioni costituzionali e così via. Per questo diciamo che non si possono trasportare qui meccanicamente schemi e modelli di lotta per la democrazia e per il socialismo che furono dettati da altre circostanze. Tutta la nostra politica parte dalla comprensione e valutazione di questa non sopprimibile realtà. Tanto più strano, quindi, ci sembra che democristiani, socialdemocratici, liberali, cattolici e altri uomini che si dicono di sinistra, e che progressisti, non comprendano che il loro dovere è di rendersi conto, a loro volta, che la classe operaia italiana esiste, con le sue tradizioni democratiche, con le sue aspirazioni socialiste, con i suoi programmi e la sua organizzazione politica, di cui noi siamo la parte principale. Chi prescinda da questi dati, per non avere il coraggio di sottrarsi al piatto conformismo anticomunista non è in grado di dare un contributo altro che di denuncie alla soluzione dei gravi problemi che stanno oggi davanti alla nazione. Quello che noi proponiamo, invece, è che vi sia, parte da parte nostra quanto di tutti i sinceri amici della democrazia, una tecnica comprensione attraverso la quale vengano trovate forme nuove, originali e positive di realizzazione di quel progresso economico e sociale di cui il popolo italiano ha bisogno e cui aspira.

Nei termini più generali, si può affermare che l'Italia ha avuto luogo, quasi cento anni dopo il compimento dell'unità nazionale, una grande rivoluzione democratica, quale prima non vi era mai stata. Questa rivoluzione democratica è la Resistenza. Essa ha minato il fascismo e ne ha travolto i resti; ha combattuto e vinto una dura guerra di liberazione, ha gettato le basi di un nuovo Stato. Nel programma e nell'animo della Resistenza, quale è in grande parte tradotto nelle norme della nostra Costituzione, sono superate le tare tradizionali del vecchio Stato italiano, che anche nei periodi migliori non era mai uscito dai limiti di un conservatorismo non sempre illuminato, di una democrazia molto stentata, di un parlamentarismo quale forma di governo di una oligarchia di possidenti. Questa rivoluzione democratica è però stata interrotta nel momento in cui doveva passare all'opera costruttiva, alle riforme della struttura economica e al consolidamento di una nuova classe politica dirigente, direttamente collegata con le grandi masse lavoratrici e con una nuova intellettualità progressiva. Ora si tratta di riprendere l'opera e di condurla a termine. Ed esistono già, tra le forze che ebbero una parte nella Resistenza e abbatterono il fascismo, legami tali, storicamente e politicamente non sopprimibili, che consentono di considerare non solo necessario ma possibile che a quest'opera e al suo coronamento esse diano tutte la loro collaborazione. Lo spirito, il programma, le tradizioni dell'antifascismo, la grande esperienza positiva delle sue lotte e delle sue vittorie sono un fatto che deve guidare tutta la nostra azione.

Ho parlato di rivoluzione democratica. Essa si compie però in un paese di capitalismo giunto alle ultime fasi del suo sviluppo e dove la direzione economica e il potere sono di fatto nelle mani dei grandi gruppi monopolistici. Le rivendicazioni dei lavoratori e le riforme della struttura economica sono quindi un suo indispensabile contenuto e il grande capitale monopolistico privato diventa il nemico contro il quale si debbono concentrare i colpi, per limitarne e spezzarne l'illegittimo potere. Se ne sono ora accorti, credo, anche quei dirigenti democristiani i quali denunciano la azione di «gruppi di pressione» per far deviare il loro partito dalla via della democrazia.

L'obiettivo a cui tende il grande capitale monopolistico è la fine del regime democratico, o la riduzione di esso a una forma rinsecchita e morta, come già si cerca di fare del nostro Parlamento. Caratteristico e ammonitore è l'esempio di ciò che è accaduto e accade in Francia, anche perché mostra come si è giunti alla liquidazione dei principali istituti democratici perché si è battuta la strada della difesa, oggi assurda, del colonialismo, la strada della divisione delle forze popolari e della discriminazione politica. Oltre alla Francia, che oggi è sotto la tragica minaccia del fascismo, della guerra civile del crollo del prestigio nazionale, non è senza significato che i partiti socialdemocratici, per quanto siano stati gli araldi della scissione e dell'anticomunismo, siano però stati gradatamente eliminati dal potere, durante gli ultimi anni, in quasi tutti i paesi. Essi hanno dovuto cedere il posto a partiti verso i quali il grande capitale monopolistico nutre maggiore fiducia. La classe operaia ha pagato la scissione delle sue forze collaudate perdendo quasi ovunque la direzione politica e la democrazia dappertutto corre serio pericolo. Gli Stati dove l'ordinamento democratico permane e si sviluppa cominciano a essere eccezione nella carta dell'Europa capitalistica. In Grecia, nella Penisola iberica, in Francia, nella Germania occidentale e all'ordine del giorno un profondo rivolgimento e rinnovamento democratico.

In Italia le trasformazioni dell'ordinamento politico in senso conservatore e reazionario si sono compiute attraverso la instaurazione del monopolio politico della democrazia cristiana. La utilizzazione elettorale, attraverso la pressione ideologica della Chiesa, e la pressione materiale degli apparati dello Stato e del padronato, di una parte importante della popolazione, non dà a questo monopolio una legittimità democratica, ma una capacità notevole di sussistere anche di fronte alla opposizione di una evidente maggioranza dei cittadini politicamente attivi. Di qui la contraddizione su cui oggi è fondata la situazione italiana.

Le forze più retrive si sentono a loro agio e agiscono per conquistare un dominio assoluto. Gli organismi di governo agiscono sotto la loro influenza e ne secondano l'opera. Si crea e si nasconde dietro le facciate un pesante regime di costrizioni, di controlli polizieschi, di ipocrisia, di corruzione e persino decomposizione morale.

Eppure, — ed è questo un punto di grande importanza, dove il nostro giudizio diverge da quello di altri nel prevedere gli sviluppi probabili della situazione — questa opera di contraffazione e compressione reazionaria della vita politica e civile non è riuscita a sopprimere il potenziale democratico e di progresso della democrazia che parte sia dalle tradizioni e conquiste dell'antifascismo, sia dalla coscienza, dalle aspirazioni, dalle rivendicazioni attuali economiche, politiche, culturali e sociali, della maggioranza della popolazione. Questa pressione democratica è tale che costringe gli stessi dirigenti democristiani, mentre governano nell'interesse dei grandi capitalisti e con l'appoggio dei partiti della destra, a dire che lo fanno per «stato di necessità». Il loro partito attraversa una crisi tale che dimostra come anche nel suo seno le tradizioni e volontà democratiche, nonostante tutto, non sono ancora spente. Per questo le prospettive di una restaurazione democratica, che riprenda la grande opera di rinnovamento iniziata dalla Resistenza e la conduca a termine, sono aperte e dipende da tutti i partiti democratici che esse si possano realizzare.

Quello di cui occorre essere convinti è che, in un paese dove predominano, nella economia, le forze del grande capitale monopolistico, assoggettando a sé una parte dell'apparato dello Stato, la democrazia, se vuole sopravvivere, deve prendere un contenuto nuovo, deve avere una sua organica piattaforma economica e attuarlo con una azione sistematica, attraverso l'impiego di nuovi strumenti di intervento nella vita economica. Deve diventare una democrazia di nuovo tipo, quale è quella che viene a grandi tratti descritta dalla nostra Costituzione, quando parla di uno Stato fondato sul lavoro, del diritto al lavoro e dei mezzi a rendere effettivo questo diritto, della tutela del lavoro, dell'esistenza libera e dignitosa che deve essere assicurata a tutti i cittadini, della parità di retribuzione delle donne, del diritto all'assistenza sociale, della funzione sociale della proprietà della riforma agraria, della espropriazione delle aziende monopolistiche e l'intervento generale della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Una democrazia di nuovo tipo prevede la nostra Costituzione, quando dà allo Stato il preciso compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Quanti passi in avanti si sono fatti, sino ad ora, per attuare quest'ultimo dettato costituzionale? Si ritorni alla Costituzione, e la democrazia sarà garantita da ogni pericolo di involuzione, da ogni minaccia reazionaria.

L'affermarsi di una democrazia di nuovo tipo è condizione perché l'Italia nella grande competizione che si apre nel mondo col passaggio a un regime di pacifica coesistenza, prenda un posto di primo piano, superi la sua arretratezza risolva le contraddizioni della sua struttura, si conquisti un degno posto tra le nazioni più progredite.

Tre membri della delegazione ufficiale del Partito socialista italiano assistono ai lavori. Da sinistra, i compagni Riccardo Lombardi, Venturini e Jacometti

7) *Per uno sviluppo economico democratico*

Per superare l'arretratezza e vincere le contraddizioni della economia noi auspichiamo e proponiamo uno sviluppo economico democratico, tale che assicuri un progresso generale di tutto il paese e non soltanto di suoi frammenti, un aumento del livello generale dell'esistenza e la guarigione delle più gravi piaghe che oggi ci affliggono. Ma perché si abbia uno sviluppo economico democratico si richiede un'azione molteplice, che si sviluppi in parecchie direzioni, utilizzando strumenti diversi, ma poggiando, prima di tutto, sul movimento delle grandi masse lavoratrici, di intieri gruppi della popolazione, di categorie, città e regioni intiere a sostegno delle loro rivendicazioni.

Riteniamo indispensabile un maggiore intervento dello Stato nella vita economica, particolarmente con la nazionalizzazione dei più potenti e più dannosi complessi monopolistici; la estensione, quindi, del settore economico pubblico; una effettiva direzione del credito e degli investimenti secondo un piano di sviluppo economico, attuato anche attraverso quegli istituti bancari, che più, essendo già tutti, ora, di appartenenza dello Stato, sono però affidati, di fatto, al potere dei grandi industriali. Le attività economiche dei grandi monopoli devono essere sottoposte a un controllo democratico, mediante una legislazione e una attività che siano veramente antimonopolistiche, che, cioè, rendano possibile di conoscere a fondo l'azione di questi nemici del pubblico benessere e della democrazia, di limitarne il potere e di distruggerlo.

L'industria dello Stato deve collaborare a questa opera intervenendo come fattore di organizzazione e stimolo dello sviluppo economico. La limitazione del potere dei grandi monopoli deve consentire la difesa delle piccole e medie aziende e della piccola e media proprietà contadina.

Tutto questo è riconosciuto necessario da molti e sta bene. Dobbiamo però sapere che Stato e governo, nella pratica, si identificano, e tutte le misure cui ho accennato, qualora venissero adottate da un governo sottomesso al controllo del grande capitale monopolistico, potrebbero persino servire ad accrescere il potere di questo, anzi che ridurlo.

Per un effettivo sviluppo economico democratico si richiede quindi che anche la struttura e politica subisca importanti modificazioni, affinché attraverso il funzionamento di organi democratici, espressione della volontà popolare, si eserciti una continua azione di direzione e controllo delle attività governative.

Per questo noi sottolineiamo l'importanza della valorizzazione del Parlamento, di una estensione delle sue funzioni al controllo effettivo della politica economica non solo in generale, ma nelle singole sue manifestazioni concrete. Per questo, soprattutto, noi poniamo tra le prime nostre rivendicazioni la introduzione generale dell'ordinamento regionale quale è imposto dalla Costituzione. La garanzia completa e la estensione di tutte le forme di autonomia locale, la soppressione di quegli istituti e di quella pratica di governo che impediscono questo ampio e necessario fiorire di una vita locale e regionale autonoma. L'esempio della Sicilia, quello altrettanto istruttivo della Sardegna ci fanno vedere con chiarezza come il rinnovamento economico che non sarebbe stato possibile senza il funzionamento dell'istituto regionale autonomo. È giusto che le altre regioni, e in prima linea quelle che si trovano in condizioni più gravi, esigano che sia dato loro questo strumento di liberazione e di progresso.

Esiste dunque un legame, in parte esplicito, in parte obiettivo, tra le lotte per le riforme delle strutture economiche, per lo sviluppo economico e sociale e per l'istituto delle regioni. Questo legame è particolarmente importante per la soluzione dei problemi dell'agricoltura e dell'artigianato, per le opere pubbliche, per la istruzione professionale, per la sicurezza sociale. Molte delle rivendicazioni dei lavoratori, possono essere conquistate e consolidate soltanto nella misura in cui si arriva alla attuazione dell'ordinamento regionale. Su questo piano l'azione rivendicativa dei lavoratori salariati della città e della campagna, si sviluppa come politica di alleanza con altri ceti di lavoratori. Nel quadro regionale i problemi concreti dei lavoratori salariati e degli altri ceti di lavoratori possono tradursi in convergenze concrete temporanee e prolungate.

Come sarebbero del resto pensabili quei piani economici regionali di cui si parla nello stesso governo, senza le Regioni, come il controllo delle scelte e dell'attuazione ove anche questo istituto? Non si tratta che di applicare la Costituzione, ma di capire che se questa parte delle sue disposizioni non viene attuata, e anche tutto il resto che minaccia di crollare.

Non si può pensare uno sviluppo economico democratico se non sulla base di un aumento delle retribuzioni dei salari, degli stipendi, delle pensioni. I cosiddetti piani di austerità sono da respingere con decisione. Essi sono sempre a senso unico: bloccano le mercedi per gonfiare il profitto. Da noi, dove in più di metà del paese i consumi sono inferiori alla media e la media è tra le più basse del Continente, uno degli obiettivi da perseguire con continuità e tenacia è, importa, se si vuole, maggiore austerità ai milionari incominciando a far pagare loro le imposte secondo giustizia, e liberando i consumi popolari del peso di una fiscalità medioevale, ma di favorire in tutti i modi l'aumento dei redditi dei lavoratori, e della gente media.

Per questo ha importanza decisiva la parte che viene fatta nella società nazionale alla classe operaia, alle sue organizzazioni, alle sue lotte salariali, alla sua funzione nel processo della produzione. Le imponenti lotte di categoria dell'anno passato sono state un grande fatto positivo, hanno dato vantaggi non disprezzabili, pur lasciando aperta la questione di nuovi miglioramenti. Notevole il successo ottenuto colla legge che dà valore legale ai contratti di lavoro, con il realizzato notevole avvicinamento delle paghe femminili a quelle maschili, con le misure legislative contro i contratti a termine e per regolare il lavoro a domicilio.

Dopo questi successi, rimane però aperto il problema della continuità e intensificazione delle lotte rivendicative e del loro sviluppo verso gli obiettivi più generali: delle riforme strutturali e della articolazione democratica dello Stato. La chiusura delle grandi contrattazioni di categoria impone un rinnovato orientamento verso l'azione di azienda, di complesso, di settore e di provincia per l'attuazione delle importanti conquiste contrattuali e legislative realizzate nel corso del 1959 e per la soluzione delle rivendicazioni rimaste insolute o risolte soltanto in parte. Fra queste rivendicazioni ha ancora ovunque una importanza fondamentale quella del miglioramento dei salari e degli stipendi, che si articola in modo particolare nello adeguamento dei cottimi e degli incentivi all'aumento del rendimento del lavoro, nel diritto alla contrattazione aziendale e settoriale di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, nel superamento delle sperequazioni fra i livelli salariali delle varie province, e in modo particolare fra il Nord e il Sud, tra i lavoratori e le lavoratrici, tra i giovani e gli adulti.

Rimane aperta, fondamentale e acuta, la questione della restaurazione delle libertà sindacali e democratiche sui luoghi di lavoro, della presenza del sindacato nella fabbrica per la difesa del posto di lavoro, la fine della odiosa discriminazione politica, la scomparsa del potere assoluto dei padroni. Chi si rifiuta alla lotta per questi obiettivi non ha ancora compreso come si difendono la democrazia e gli interessi operai, ed è, di fatto, in un solo fronte con le forze padronali.

Noi aderiamo alla richiesta avanzata dai sindacati confederali per il riconoscimento pieno ed esplicito della funzione del sindacato nella vita democratica dello Stato. Di fronte all'intervento che il grande padronato realizza con le sue organizzazioni economiche e finanziarie, oltre che coi partiti che lo rappresentano direttamente, si rende necessaria la presenza del sindacato dei lavoratori in tutte le istanze e a tutti i livelli in cui si preparano o si prendono decisioni che interessano direttamente le condizioni di vita dei lavoratori. Questa presenza del sindacato è una condizione per la attuazione di una conseguente politica di riforme strutturali e di sviluppo economico e sociale. Il Comitato nazionale dell'economia e del lavoro non adempie questa funzione. Occorrono altre iniziative e altre realizzazioni.

Nella grande fabbrica stessa, deve affermarsi la funzione della classe operaia, attraverso la estensione dei poteri della commissione interna e determinate forme di conoscenza e controllo della gestione produttiva. In questo modo si può introdurre dal basso un elemento di critica nell'interesse della collettività. La estensione stessa dei processi automatici lo esige, per evitare che l'eccezionale accrescimento della produzione che essi consentono sia a vantaggio esclusivo del profitto e ottenere che ciò si traduca, invece, in un aumento dei consumi, a favore di tutta la collettività e in una riduzione degli orari di lavoro senza riduzione del salario. Quest'ultima rivendicazione è oggi attuale in tutta la grande industria e deve stare al centro di un programma di sviluppo economico che voglia sul serio eliminare la disoccupazione.

Per dare soddisfazione a queste esigenze diventa sempre più attuale la questione dell'unità del movimento sindacale, oltre che delle sue forze rivendicative. Tanto la situazione che portò alla creazione di sindacati unitari nel 1945, quanto quella che si tradusse nelle successive scissioni sono oggi superate. Nelle enunciazioni, si riscontra una convergenza programmatica dei vari movimenti sindacali, e persino delle Acli. Alla forza crescente dei monopoli è logico e necessario che si opponga una organizzazione unita. Le masse operaie sono in tutto il Paese, per l'unità. Dobbiamo riuscire a far prevalere questa loro volontà unitaria.

Nelle campagne, le norme costituzionali, che vogliono l'accesso del coltivatore alla proprietà e fissano a questa un limite, devono essere applicate con intelligenza alle così diverse condizioni delle varie parti del nostro Paese, per raggiungere uno scopo unico, che è di dare la terra a chi la lavora, elevare le condizioni del bracciante, eliminare l'arretrato istituto mezzadrile, difendere i piccoli e medi coltivatori, fare delle masse contadine le protagoniste delle trasformazioni e del progresso dell'agricoltura, le alleate della classe operaia nella lotta per la democrazia e il socialismo. La ricerca delle forme di associazione, nelle quali oggi gli stessi coltivatori diretti possono trovare una difesa e una garanzia di miglioramento economico, offre nuove possibilità di avvicinamento di questi strati al movimento operaio, che possiede in questo campo una grande esperienza e non può non vedere in questi nuovi indirizzi una conferma della necessità di quella trasformazione dell'economia in senso socialista che esce dallo stesso sviluppo oggettivo.

Nei primi anni dopo la guerra il nostro partito parlò della necessità di un nuovo corso economico. In seguito i sindacati proposero il loro Piano del lavoro. Alcune misure governative e l'idea direttrice di quello che fu chiamato il «piano Vanoni» si muovevano, tra incertezze e contraddizioni, nella stessa direzione. Ma da questo preteso «piano Vanoni» non poteva uscire nulla di sostanzialmente nuovo, perché gli mancava l'essenziale: la indicazione e creazione degli strumenti che consentissero una politica di sviluppo economico. Perciò non potevano che prevalere, alla fine, gli interessi e gli effettivi «piani» del grande monopolio. Dalle critiche e proposte venute da parte nostra e di altre forze democratiche e popolari è nato un grande movimento, il movimento di rinascita, che ha conosciuto alti e bassi e ha avuto le più varie manifestazioni, registrando talora notevoli successi, come in Sardegna, per esempio, e nel Mezzogiorno.

A questo complesso di iniziative noi ci riallacciamo, ma pensiamo che il movimento deve prendere, nel prossimo avvenire, nuova ampiezza e nuovi slanci. Si possono trovare su questo terreno le convergenze di forze sociali e anche di forze politiche diverse, oggi ancora lontane. A noi spetta agire in modo che faciliti e accelerti questo processo, andare avanti senza l'inciampo di schemi rigidi, saper partire sempre dalla realtà, comprendere le condizioni e le rivendicazioni di ogni categoria, di ogni settore della vita economica, di ogni regione, di ogni città, essere iniziatori e animatori dei movimenti necessari perché queste rivendicazioni siano soddisfatte. A noi spetta lavorare perché il popolo stesso, con la sua lotta democratica, riesca a far fronte al potere dei monopoli, a ridurlo e spezzarlo, aprendo così nuove vie di sviluppo a tutta la economia nazionale. Questo è il compito principale che in questo campo a noi si presenta.

(Continua alla pag. seguente)

Il compagno Terracini mentre pronuncia il discorso inaugurale del Congresso

8) *Reazione e progresso, cultura e società*

(Continuaz. dalla pag. preced.)

L'attuale blocco delle classi dirigenti del nostro Paese ha una sua precisa caratteristica non soltanto economica e di classe, ma in rapporto a tutte le questioni della vita nazionale. Non è occasionale l'incontro tra i gruppi dirigenti della grande industria e le forze clericali più retrive. La clericalizzazione della vita pubblica e l'invadenza del clericalismo nella stessa vita privata dei cittadini ne sono la manifestazione più evidente. Si disegna in questo modo un attacco ai principi stessi su cui è fondata la Repubblica, che sono quelli della indipendenza e sovranità dello Stato nel proprio ordine. Nella sfera di sovranità dello Stato e di manifestazione della volontà popolare intervengono in modo illegittimo e brutale le autorità ecclesiastiche, violando gli accordi concordatari, ma in accordo col governo e col partito dominante. Non si dimentichi che la revisione del Concordato in alcune sue disposizioni era uno dei compiti che la Costituzione affidava ai nuovi governi democratici. Ciò risulta dalle norme costituzionali e dai dibattiti della Costituente, ma questo è uno dei tanti precetti che vennero messi nel dimenticatoio. La questione acquista sempre più grande attualità e dovrà essere affrontata, come ha voluto far comprendere, nelle note sue espressioni, ci sembra, lo stesso Presidente della Repubblica.

La resistenza e la lotta contro la degenerazione clericale della vita pubblica e dello Stato non ha nulla a che fare con qualsiasi mancanza di rispetto per le convinzioni religiose, per le loro manifestazioni, per il culto e per la propaganda della religione. Per questi aspetti della vita civile non si può muovere oggi nessun rimprovero al movimento operaio e democratico italiano, e tutti sanno che questo è per la maggior parte merito proprio del nostro partito. Ma il nostro partito chiede anche ai cattolici di sensi democratici di non negare il loro contributo al rinnovamento e al progresso della nostra democrazia. Il clericalismo arrabbiato può vedere in noi soltanto dei nemici da combattere. Una organizzazione politica di cattolici, sottratta all'influenza clericale e che voglia mantenersi aperta la via di uno sviluppo democratico autonomo, non può chiudere gli occhi davanti alle cose reali e neanche le autorità ecclesiastiche, alla fine, potranno farlo. E cosa reale è il movimento comunista, forza decisiva nel determinare l'evoluzione di tutta la vita moderna.

Il compagno Bufalini reca al Congresso il saluto dei comunisti romani

Il blocco di forze reazionarie che oggi domina il Paese si sforza di mantenersi una base nella popolazione alimentando quelle chiusure conservatrici, quella passività, quella ottusa resistenza al progresso politico, civile e sociale che hanno ancora, purtroppo profonde radici. Nei campi della cultura, della scuola, dell'orientamento degli studi storici e scientifici, dell'istruzione professionale, dell'educazione delle nuove generazioni si apre in questo modo una crisi, perché si crea un contrasto tra ciò che viene imposto dall'alto e le esigenze stesse della vita moderna e della democrazia. In crisi è la scuola di Stato, perché non adempie la sua funzione di formazione dei cittadini alle necessità della vita sociale e civile in una Repubblica democratica. Nelle scuole, dove è proibito trattare della storia d'Italia dopo il 1918, per non dover spiegare ai giovani che cosa fu il fascismo e che cosa è la Resistenza, forse si pretenderà insegnare, tra poco, che il nostro Risorgimento nazionale non è stato opera di Garibaldi e di Mazzini, ma di Pio IX e del cardinale Antonelli. Lo attaccamento conservatore a un classicismo accademico e morto impedisce quella grande svolta verso gli studi scientifici e verso un aperto razionalismo che è l'imperativo dell'epoca presente, per i popoli che non vogliano essere tagliati fuori. Così avviene che nelle Università i laboratori scientifici non possono funzionare, mentre i grandi monopoli industriali si impadroniscono dell'iniziativa che dovrebbe essere dello Stato e si creano, con le loro scuole, uno strumento nuovo per asservire la gioventù alla causa dei loro profitti.

Non si facciano le meraviglie se esiste, in queste condizioni, una crisi delle giovani generazioni. Né si tratta, per uscirne, di dare la caccia, con vane e ingiuste misure di repressione, a qualche ragazzo sbandato. La crisi delle giovani generazioni è una crisi di ideali, di assenza di una grande, entusiasmante prospettiva di progresso e di libertà. Il mondo moderno, con le sue complesse manifestazioni, che trasformano i vecchi aspetti della nostra esistenza, attira i giovani, li affascina, ma in pari tempo li opprime e li travolge, perché l'attuale ordinamento sociale non offre loro la speranza e la certezza di riuscire a dominare, col loro lavoro individuale e con uno sforzo collettivo, questa nuova conturbante realtà. Quanti sono i nostri giovani che sognano la fisica moderna, l'elettronica, i viaggi spaziali e la conquista del cosmo, ma purtroppo a vent'anni già sanno che il loro destino sarà di finire impiegati di un'azienda parastatale, se pur non manovali specializzati, sino a che il ritmo del lavoro a catena non li avrà ridotti uno straccio! Tra i coscritti del 1957, il 46 per cento risultavano disoccupati e privi di prospettive di occupazione. Nella stessa leva, il 45,2 per cento dei giovani era privo di qualsiasi titolo di studio anche elementare, il 5 per cento erano analfabeti completi. L'analfabetismo totale tocca, nel Mezzogiorno, il 21 per cento.

Ma anche in questo campo degli orientamenti ideali, si manifesta la stessa profonda contraddizione che abbiamo messa in luce nel campo politico. Le stesse necessità dell'esistenza e la irresistibile lezione delle cose inducono a criticare e respingere le vecchie chiusure reazionarie. Così viene alla luce la necessità della emancipazione della donna e del suo accesso alla vita produttiva. Ciò impone la ricerca di nuove strutture dell'istituto familiare, il rifiuto di continuare a fondarlo sulla costrizione, sulla ineguaglianza dei coniugi e sulla ipocrisia, anziché su rapporti umani liberi e sinceri. L'introduzione delle macchine nell'agricoltura, l'accesso alle scuole e la ricerca di un più alto livello di istruzione da parte dei figli dei lavoratori di tutte le categorie rendono insopportabili le maglie della organizzazione scolastica, che mantiene così alte percentuali di analfabetismo. La stessa diffusione dei moderni mezzi di comunicazione, trattenimento e svago risveglia da un secolare torpore centinaia di migliaia di donne e di uomini, rende generale e irresistibile la ricerca, qui in Italia e non fuori dei nostri confini, di una vita migliore, più libera, più degna di essere vissuta. E' tutto il popolo che non accetta più di vivere secondo le vecchie pesanti abitudini di indigenza e miseria, preme contro le vecchie strutture e cerca di farle saltare. La ricerca di un nuovo ordinamento sociale si esprime così in modo elementare, ma questo offre a noi le più ampie possibilità di far penetrare sempre più nella classe operaia e nelle masse l'ideologia socialista, di unire strettamente il socialismo a tutto il movimento popolare del nostro Paese.

Noi respingiamo i metodi del fanatismo, della intolleranza, della persecuzione per motivi di pensiero che sono il marchio del clericalismo e di una cultura reazionaria di classe, che nasconde sotto il mantello anticomunista la sua organica incapacità di armare la nazione per la grande gara che oggi si combatte tra i popoli. Sentiamo confermata da prove storiche decisive la superiorità della nostra concezione del mondo, ne crediamo che distensione possa voler dire confusione di opposte ideologie. Questa superiorità vogliamo però che risulti dal confronto in un libero dibattito, il quale si svolga alla luce delle necessità della nostra vita nazionale. L'oscurantismo sanfedista, la paura del nuovo e delle responsabilità, il piatto conformismo conservatore, il rifugiarsi del pensiero in un agnostico metodologismo e nella rifrittura di luoghi comuni, anziché impegnarsi nella rischiosa ricerca del nuovo e del vero, sono i nemici contro i quali noi combattiamo. Nessun confronto temiamo con chi sinceramente aspiri a comprendere la realtà e conoscere la verità, perché queste sono le nostre stesse aspirazioni. Non vi è manifestazione di pensiero, di cultura, di arte che noi respingiamo con una preconcetta negazione, non solo perché da tutti possiamo avere qualcosa da imparare, ma perché questo è il momento in cui le barriere artificialmente erette per la guerra fredda devono cadere e l'attività culturale prendere un respiro nuovo, europeo e mondiale. L'anticomunismo deve apparire a tutti, ma anche grazie alla nostra capacità di superare gli ostacoli del dogmatismo settario, come una bruttura repugnante e meschina, un lurido straccio il cui posto è tra le spazzature.

Affermazione di una democrazia di nuovo tipo, sviluppo economico democratico, lotta contro l'oscurantismo clericale, rinnovamento della scuola e della cultura sono aspetti diversi e sostanziali di un solo grande processo, che è quello della nostra avanzata verso un nuovo ordinamento sociale.

9) *Democrazia e socialismo*

Abbiamo il dovere di spiegare chiaramente, senza arrestarci davanti alle domande anche apparentemente più insidiose, che cosa significano queste nostre proposte per nuovi indirizzi della vita economica e politica italiana, in relazione con le nostre posizioni ideali e con gli obiettivi finali della nostra azione.

E prima di tutto rispondiamo a coloro i quali, con un modo assai sommario e schematico di giudicare, ci hanno domandato se, aprendosi nel mondo in termini di pace questa grande competizione tra il capitalismo e il socialismo, noi siamo per il primo o per il secondo, quasi a voler significare che da questa parte per chi vuole il socialismo non ci sarà più posto. Noi siamo per il socialismo e lottiamo per esso, senza ombra di dubbio, come deve fare, se ha coscienza della sua missione storica, la classe operaia del mondo intiero. Prima di tutto però sia ben chiaro che lavoriamo e lottiamo perché nella società dove viviamo e operiamo, vi sia un progresso economico e politico quale è richiesto dalla situazione presente, si consolidi la distensione, si attui il disarmo, si conquisti una pace permanente, si rompa il predominio del grande capitale monopolistico e dei gruppi reazionari e clericali, e le classi lavoratrici accedano al potere come forze determinanti.

Che hanno dunque a che fare questi nostri obiettivi con il socialismo? Alla questione non è difficile rispondere, quando si tenga presente che questi obiettivi si debbono realizzare con una serie di misure e di riforme, tanto politiche quanto economiche, che spero di essere riuscito a mostrare come costituiscano un assieme organico e unito. Qui sta la differenza tra la nostra posizione e quella, per esempio, delle vecchie correnti riformiste del socialismo italiano. Il vecchio socialismo italiano, ispirato da queste correnti, non riuscì a elaborare e presentare al Paese, come programma della classe operaia, un assieme di proposte aderenti alla situazione nazionale del momento. I suoi obiettivi rimasero frammenti staccati, che non investivano in modo radicale le strutture economiche e politiche. Problemi di fondo, come quello del Mezzogiorno, quello contadino e persino quello del suffragio universale, o non furono visti, o trascurati, o posti in modo sbagliato. Per questo, dopo essere riuscito a vincere la battaglia della libertà di organizzazione per i lavoratori, il socialismo italiano perdette la strada, si esaurì in un massimalismo di parole, non riuscì a offrire a tutte le forze democratiche una piattaforma per una lotta di rinnovamento politico e sociale.

Qualcosa di analogo stanno facendo oggi, nel movimento operaio e democratico, le correnti socialdemocratiche di destra. Quando abbandonano i principi del marxismo e rinnegano gli obiettivi fondamentali del socialismo, quando accettano le dottrine del capitalismo «popolare» e chiudono gli occhi a quella cruda manifestazione della lotta di classe, che così chiaramente si esprime nella prepotente avanzata e nei propositi antidemocratici della grande borghesia; quando negano la realtà stessa delle rivoluzioni socialiste e dei regimi cui esse hanno dato vita e slancio, queste correnti si condannano a non più avere un organico programma di rinnovamento sociale. Diventano una opposizione senza spina dorsale e senza carattere, non possono più essere sicure neanche di un appoggio compatto della classe operaia, perdono la possibilità di staccare gli strati decisivi del ceto medio dalla influenza politica della grande borghesia.

Il rapporto che passa tra le misure di riforma politica e strutturale che noi proponiamo e i nostri obiettivi più lontani è lo stesso rapporto che si stabilisce, nel mondo moderno, tra democrazia e socialismo. Nella democrazia e con la democrazia si combatte per il socialismo, dissero Marx ed Engels. E Lenin preciso che democrazia e socialismo non sono separati da alcuna muraglia cinese. Sappiamo benissimo che una nazionalizzazione, o questo o quello intervento dello Stato per un razionale sviluppo economico, o una estensione delle autonomie politiche, o un maggior benessere per i lavoratori non cambiano ancora la natura del regime e della società in cui viviamo. Cambiano però qualche cosa e possono anzi cambiare molto del modo come si sviluppa la lotta delle masse lavoratrici per conquistarsi un nuovo livello di benessere e una nuova dignità, per avere una parte nuova nella direzione della vita sociale e quindi per modificare tutti i rapporti di forza tra le masse operaie e popolari e le classi sfruttatrici. Ed è questa avanzata, sono i successi ottenuti in questa direzione che noi chiamiamo e che di fatto è marcia verso il socialismo. La natura dell'ordinamento cambierà radicalmente solo quando saremo riusciti a cambiare le classi dirigenti della società e dello Stato.

Nessuno schema astratto e lontano dalla situazione reale italiana sta quindi davanti a noi, ma la ricerca di una nostra via di sviluppo, nella direzione in cui tutto il mondo oggi si muove. Tutte le illazioni, relative alla nostra politica, che artificiosamente si sono volute trarre dai fatti dell'Ungheria, per esempio, o di altri paesi, servono soltanto a mostrare come, nel paese dello storicismo idealistico, è proprio il senso della storia e delle cose reali che manca a molti uomini politici. Sono anni e anni che noi lavoriamo a valutare le condizioni del progresso democratico e socialista in questi paesi occidentali di capitalismo molto sviluppato, ricchi di ceto medio produttivo e scossi da contrasti diversi da quelli di altri luoghi e di altri periodi storici. Per questo siamo in grado di confutare tranquillamente chi ci accusa di volere statizzare, da una notte all'altra, o da un anno all'altro, tutta l'economia, mettere fuori gioco tutti gli artigiani, tutti gli esercenti, tutti i coltivatori diretti, tutti i produttori indipendenti. Queste sono pure sciocchezze. Combinazioni di differenti forme economiche sono inevitabili, in un paese come l'Italia; l'iniziativa del produttore singolo sarà per lungo tempo necessaria; il socialismo si assicurerà la preminenza e la guida disponendo di quelle leve di importanza decisiva che ora sono nelle mani della grande borghesia e dei giganteschi complessi monopolistici; le forme associate, imposte in parte già ora a molti produttori indipendenti dai progressi della tecnica, saranno libere, volontarie; la terra apparterrà finalmente davvero e soltanto a chi la lavora.

Noi ci muoviamo sul terreno della Costituzione e ad esso rinviamo tutti coloro che ci chiedono che cosa mai faremmo al governo. Abbiamo scritto nella nostra *Dichiarazione programmatica* e ripetiamo che si possono compiere «nella piena legalità costituzionale le riforme di struttura necessarie per minare il potere dei gruppi monopolistici, difendere gli interessi di tutti i lavoratori contro le oligarchie economiche e finanziarie, escludere dal potere queste oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici».

Abbiamo scritto e manteniamo che «esistono in Italia le condizioni perché, nell'ambito del regime costituzionale, la classe operaia si organizzi in classe dirigente, unendo, intorno al suo programma di trasformazione socialista della società e dello Stato, la grande maggioranza del popolo».

Una risposta simile certo non è valida per altri paesi, dove esistono tirannidi aperte o mascherate, ma questa è la risposta che diamo noi, comunisti italiani, a chi ci chiede se riconosciamo la democrazia come metodo e come sistema. Son ben più di trent'anni che ci battiamo per la democrazia, con l'eroismo e col sacrificio dei nostri migliori militanti. Disconoscerlo, vuol dire mettersi agli ordini del cardinale segretario del Sant'Uffizio. Tutta la nostra attività tende ad avanzare con un grande movimento di massa e attraverso di esso e questo è metodo democratico.

Quali saranno, progredendo la nostra avanzata, le forme di questo movimento? Una risposta già si può avere guardando al passato. Chi, se non la brutale tirannide fascista, che aveva soppresso qualsiasi parvenza di democrazia e dato l'Italia in balìa a un invasore straniero, costrinse la parte migliore del popolo a prendere le armi e organizzare l'insurrezione nazionale? In seguito, in regime repubblicano, la violenza è stata usata non da noi, ma contro di noi, contro gli operai che chiedevano lavoro, contro i contadini che volevano la terra, dalle bande del mafioso siciliano o dalle forze armate di uno Stato che stava perdendo il suo carattere democratico. No: vogliamo procedere verso le nostre mete col metodo pacifico della agitazione economica e politica, dei grandi movimenti di masse operaie, contadine e di ceto medio, degli scioperi economici e politici, della libera manifestazione della volontà popolare. Coloro che non accettano questo metodo, se non quando viene loro imposto dalla imponenza stessa del movimento e dalle conquiste democratiche realizzate, sono i gruppi reazionari, i nostalgici del fascismo, i magnati dell'industria e gli agrari che hanno ancora nel cassetto la camicia nera, i clericali arrabbiati, i privilegiati che non vogliono cedere nulla della loro ricchezza e del loro potere. Chi fa appello alla violenza è colui che nega e rende impossibile, con la sua attività o con le sue preclusioni, il progresso politico e sociale. Si veda ciò ch'è successo in Francia negli ultimi due anni. Questo aspetto del problema noi non possiamo ignorarlo. Non possiamo ingannare la classe operaia e il popolo. Abbiamo dimostrato e dimostriamo che, al punto in cui ci troviamo, esiste una situazione internazionale e nazionale tale che, in un regime di pacifica coesistenza, di non intervento di forze estranee nelle nostre questioni interne, la avanzata verso un ordinamento sociale nuovo e la costruzione di questo ordinamento possono compiersi in modo pacifico. Per ottenerlo impegniamo tutte le nostre capacità politiche e le nostre forze. Che questa prospettiva pacifica sia respinta dalla violenza della parte più reazionaria delle attuali classi dirigenti noi però non possiamo oggettivamente escludere e apertamente lo diciamo.

Le garanzie migliori di uno sviluppo pacifico e del nostro impegno democratico debbono quindi essere cercate, prima di tutto, in quello che si fa oggi. Noi dobbiamo offrirle con il contatto e la discussione con i diffidenti. Dobbiamo far vedere a tutti che il volto della prepotenza e della intolleranza non è il nostro, ma quello dei nostri nemici. Dobbiamo far comprendere che alla democrazia noi non vogliamo togliere nulla, ma vogliamo anzi aggiungere molte cose. Gli istituti democratici attuali dell'Occidente non sono il punto di arrivo della storia. La democrazia deve ulteriormente svilupparsi: forme nuove di controllo e intervento diretto dei lavoratori nell'ordinamento della produzione debbono essere attuate; la maggior parte di quello che è ora apparato statale di costrizione deve scomparire, per lasciare il posto, come già avviene nei più avanzati paesi socialisti, a libere organizzazioni di aiuto reciproco e controllo collettivo nei vari campi della vita civile.

Le migliori garanzie che noi diamo stanno nel nostro stesso impegno per stabilire, oggi, una grande alleanza di forze sociali appartenenti a campi diversi: operai, braccianti e contadini coltivatori; lavoratori manuali, tecnici e ingegneri, proletari e artigiani, esercenti, imprenditori piccoli e medi; masse ancora arretrate e incolte e maestri, professori, artisti, uomini di cultura. Non si tratta di alleanze di comodo, dove gli uni siano strumento degli altri. Si tratta dell'aiuto reciproco che questi gruppi di cittadini debbono darsi per risolvere le questioni loro vitali: combattendo contro i privileg

11) *Un balzo in avanti del partito*

(Continuaz. dalla pag. preced.)

Tutta la situazione, che a grandi tratti ho cercato di definire, e oggi particolarmente favorevole alla nostra presenza, al nostro lavoro, alle nostre lotte. Esiste la necessità ed esiste la possibilità che il nostro partito compia un nuovo balzo in avanti. Per alcuni aspetti, siamo di fronte ad avvenimenti di portata analoga a quelli che attorno al 1930 o al 1938-40 furono accompagnati da una nostra avanzata, dalla conquista di intieri nuovi gruppi di militanti e da una rapida estensione della nostra influenza. Siamo però noi orientati e capaci di lavorare nel modo che questa situazione richiede?

L'orientamento ideologico e politico del partito e senza dubbio, nel corso degli ultimi tre anni, migliorato. La lotta contro il revisionismo e il modo come l'abbiamo condotta hanno contribuito a questo miglioramento. Essa ha spinto il partito, attraverso un dibattito assai ampio, a concentrare la sua attenzione sulla analisi delle strutture economiche e politiche, sul valore del progresso tecnico, sulle nuove forme di organizzazione e struttura della fabbrica capitalista, per scoprire che cosa veramente è avvenuto nel corso dell'ultimo decennio. Così non si sono soltanto resi evidenti i limiti del paternalismo padronale, l'inganno del capitalismo «popolare», delle campagne per la produttività e così via, ma sono state messe in luce le aspre contraddizioni della situazione presente, le reali necessità del progresso sociale e la funzione che spetta alla classe operaia nella lotta contro il grande capitalismo monopolistico. Le questioni e lotte operaie sono state giustamente collocate e viste nell'assieme dei grandi problemi nazionali. Sono state al centro del nostro lavoro e debbono continuare ad esserlo.

I rapporti di attività elaborati da quasi tutti i comitati federali e gli stessi dibattiti dei congressi provinciali in preparazione di questo Congresso offrono, a proposito dello orientamento generale del partito, un quadro molto interessante. Vi è una migliore conoscenza dei problemi attuali. L'attenzione è rivolta in tutte le direzioni, non ci si limita alla denuncia, si compie uno sforzo per indicare le soluzioni che si impongono per difendere gli interessi ed elevare le condizioni di esistenza di tutta la popolazione lavoratrice. Questa ricerca porta il partito a un contatto con nuovi gruppi sociali, a superare le posizioni strettamente corporative e operaistiche, ad approfondire lo studio e l'attuazione delle ampie alleanze di classe che sono necessarie per la costruzione del socialismo. Nella stessa direzione si sono mosse ed hanno proficuamente lavorato le Conferenze regionali dell'anno passato. Nei quadri dirigenti del partito si precisa in questo modo, quella nozione di una via italiana al socialismo, che il nostro VIII Congresso ha elaborato.

Non vi è nessuno, nel partito, che respinga le posizioni del nostro VIII Congresso, anche perché esse furono la sistemazione, l'approfondimento, lo sviluppo di una politica che il partito, nella Resistenza e dopo la Liberazione, aveva fatto con convinzione e con slancio immediato, anche se non tutti ne avevano sin dall'inizio valutato tutta la portata. Coloro che vanno a caccia di una lotta di tendenze, con le sue lacerazioni, i suoi esponenti e le necessarie contrapposizioni drammatiche, sono dunque completamente fuori strada. La unità politica del partito è ferma, solida, sicura.

Quello che vi è stato, in qualche militante, e lo stato d'animo di una certa esitazione, ispirata forse dal dubbio che nelle posizioni da noi enunciate potesse esservi una specie di scivolamento verso l'opportunismo, l'abbandono di certi principi, o una svalutazione delle grandi lotte combattute dal partito e dei loro risultati, oppure un affievolimento dei legami e dello spirito dell'internazionalismo proletario.

Credo che oggi anche questi stati d'animo sono superati e a superarli ci ha dato aiuto il corso degli avvenimenti e la stessa attività degli organi dirigenti. Essi però non hanno potuto non creare qualche difficoltà.

Una linea politica incomincia a essere efficace quando si combatte per la sua applicazione e la si applica in modo ampio, coerente, conseguente, senza alcuna riserva mentale. Qui si sono presentate le resistenze e gli ostacoli di cui nella preparazione del Congresso si è ampiamente parlato. Non una tendenza organizzata, ma ciò che ho definito prima, e in più, una specie di forza d'inerzia che si esprimeva nei modi più diversi. Per superarla non vi era altro metodo che quello di un più elevato lavoro ideologico, di convinzione e di stimolo all'attività pratica, di una migliore composizione degli organi dirigenti e della correzione di errori singoli, per superare zone di passività e di cattivo lavoro. Sono problemi che si presentano sempre, in un grande partito di massa, ma assumono particolare acutezza quando il partito, meglio determinati i suoi obiettivi e i suoi compiti, deve lavorare in una situazione nuova, in modo più valido di prima.

Gran parte di questi problemi erano davanti a noi quando parlavamo di rinnovamento e rafforzamento e gli organi centrali hanno lavorato per risolverli, in modo che spetta a voi giudicare. Il metodo da noi seguito è stato quello di un'azione politica che partisse dal dibattito aperto, da una estensione della democrazia interna, dalla chiarezza delle posizioni e dallo sforzo per la utilizzazione di tutti i compagni; che guardasse dunque a tutto il partito, nel suo complesso, per farlo progredire senza nulla perdere del suo capitale di esperienza e di lotta.

Non col bastone, ho detto a Milano e ripeto qui, ma con un'accorta opera di direzione politica e organizzativa, si dovevano risolvere e per gran parte sono stati risolti questi problemi.

Il settarismo e il dogmatismo non potevano e non possono non essere l'ostacolo principale all'applicazione di una politica che rompe, effettivamente, gli schemi di un chiuso classismo corporativo; che respinge ogni posizione di massimalismo avveniristico e parolaio; che non vive di mistiche attese; che esige nel presente il lavoro per fare della classe operaia la guida di un grande movimento democratico e rivoluzionario. La ricerca dell'incontro con altri gruppi sociali, l'alleanza con i contadini e con il ceto medio, la trattazione dei temi della emancipazione femminile, della cultura, della scuola, esigono che noi sappiamo presentare sempre e a tutti il nostro vero volto, di avanguardia democratica, di difensori di tutti gli sfruttati, di assertori degli interessi e degli ideali di una nazione libera e indipendente, di uomini che comprendono e vogliono il progresso, che sanno rispettare gli altri e vogliono convincere con argomenti validi, che vogliono essere forti, ma di una forza che getta le sue radici in una superiorità delle nostre grandi visioni sociali e in una maggiore capacità di lavoro.

Noi abbiamo condotto per anni ed anni una lotta dura, costretti da un avversario prepotente e spietato. Persecuzioni inumane si sono abbattute sui migliori quadri della classe operaia, mettendoli brutalmente di fronte alla prospettiva della disoccupazione e della miseria. Abbiamo vinto, grazie alla tenacia dei nostri militanti e allo spirito di lotta delle migliori nostre organizzazioni, la grande battaglia della guerra fredda. Nella battaglia che continua, contro la barbarie anticomunista abbiamo ottenuto seri successi. Siamo riusciti a mantenere largamente aperta la via della democrazia e del socialismo e a progredire in essa. Tutto ciò che si è conquistato è dunque da conservare: sono da conservare le qualità di tenacia, devozione, spirito di sacrificio che sono della massa dei nostri militanti; ma vi sono pure primitivismi e durezze, che spesso ci siamo portati dietro troppo a lungo. Sono necessari oggi più studio e più elaborazione politica, maggiore dibattito e maggior lavoro collettivo, migliori capacità di convinzione e di lotta. Tutta la organizzazione e tutte le nostre attività devono salire a un livello più alto, che corrisponda alle modificazioni che in tutta la vita sociale si stanno compiendo e alla più ricca complicazione dei nostri obiettivi. La iniziativa politica non può essere saltuaria. Limitata incerta. Deve continuamente accompagnare la propaganda: deve rendere concreta l'agitazione, deve aprire alle masse e al partito la via dell'azione. Non solo il nostro desiderio di essere a contatto diretto con tutti gli strati della popolazione lavoratrice, ma la lotta che dobbiamo condurre per il rinnovamento della cultura e delle sue strutture per la difesa e la riforma della scuola di Stato, per il progresso delle scienze e della educazione popolare, esigono che agli intellettuali e uomini di cultura si dia un posto che loro spetta nel quadro delle nostre attività, liquidando dannose diffidenze ed errati metodi di lavoro. In questa direzione, seri progressi sono stati fatti e gli ostacoli, in gran parte del partito, individuati e in parte superati.

Ma stiamo attenti. Il settarismo da un lato, l'opportunismo dall'altro, sono pericoli contro i quali noi dobbiamo essere abituati a combattere muovendoci sempre, nella dialettica interna del partito, sopra due fronti.

Oggi bisogna stare attenti a che non si dimentichi che la situazione che sta davanti a noi non si modifica se non con lo sviluppo di un forte movimento delle masse. A questo tende tutto il nostro lavoro, tendono le nostre ricerche e tendono i contatti con tutti i gruppi della popolazione lavoratrice. Come si può giungere, senza questo movimento, a strappare migliori condizioni di vita per i diseredati, a elevare le mercedi operaie, a soddisfare le rivendicazioni sacrosante dei braccianti, dei contadini, del ceto medio? Come si può giungere, senza questo movimento, alla formazione di una nuova maggioranza?

Il progresso politico che il partito ha fatto deve quindi tradursi in una più vasta capacità di azione. Non basta avere le idee più chiare sul modo come una società socialista sarà organizzata, tenendo conto delle condizioni del nostro Paese e del sistema di alleanze che a questo risultato ci porterà. Si tratta di arrivarci, a questo risultato, e come ci si arriva se non con una serie di lotte vittoriose? Una migliore impostazione politica e una migliore propaganda, che parta dai fatti e dalle cose, ci aiuteranno potentemente a far progredire, anche in masse non proletarie, una coscienza democratica e socialista. Ma è la capacità di combattere per gli interessi di tutti i lavoratori, la misura definitiva di questa coscienza. Qualche segno di distacco dal lavoro immediato di agitazione tra le masse più bisognose e dalla preparazione di quelle lotte di cui vi sono le condizioni oggettive e la necessità, si è rilevato durante la preparazione del Congresso. Lavoriamo per eliminare rapidamente questo difetto.

La capacità di organizzare l'azione delle masse è il criterio per giudicare se vi è vero possesso della linea politica, se vi è unità del partito e se vi è disciplina.

Vi è un residuo di revisionismo che fa ostacolo al progresso in questa direzione, e l'è l'ancora scarso numero degli attivisti. Per i revisionisti gli attivisti non sarebbero necessari, perché i revisionisti concepiscono il partito come un circolo di discussioni, un «gruppo di pressione», o, nel migliore dei casi, una organizzazione elettorale. Concezioni, tutte sbagliate, che noi respingiamo. Il partito è una avanguardia di combattenti rivoluzionari, di propagandisti, di agitatori, di organizzatori, di donne e di uomini uniti nell'azione e che per portare e guidare le masse all'azione danno la loro attività. Tutti i nostri problemi sono legati all'aumento del numero degli attivisti e al miglioramento del loro lavoro.

Vi sono alcuni temi cui non ho potuto dedicare una trattazione particolare, non perché non siano importanti, ma solo per non estendermi troppo in questo rapporto introduttivo. Spero che il congresso presterà loro egualmente attenzione, e sulla base del dibattito, potrò io stesso trattarne ancora.

Metto in prima linea le questioni del lavoro femminile e per la conquista delle nuove generazioni. Ottime le iniziative che le organizzazioni femminili di massa hanno avuto; non sufficiente, invece, il progresso della organizzazione e delle iniziative del partito. Anche per quanto riguarda i giovani, è tutto l'orientamento del partito e anche dei quadri giovanili, che richiede, mi sembra, una precisazione, che serva a dare al lavoro quel contenuto concreto e quello slancio che la situazione richiede.

Circa il tesseramento e il reclutamento, gli stessi delegati delle singole federazioni, infine, ci diranno sino a quel punto le parole l'ordine date hanno potuto realizzarsi e in quali condizioni. L'obiettivo di tornare a due milioni di iscritti è reale e giusto. Due cose però si richiedono perché sia raggiunto: una intensa lotta politica che crei le premesse del proselitismo comunista, e un minuto preciso, tenace lavoro di organizzazione. Sono cose che il partito deve saper fare.

Non mai così intensamente come nei tre anni passati, abbiamo lavorato per stabilire, estendere, rafforzare i nostri legami col movimento comunista e operaio internazionale, con il grande Partito comunista dell'Unione sovietica, col Partito comunista cinese, con quelli francese, ceco, finlandese, del Marocco, e così via. Complessivamente, si sono avuti scambi di delegazioni o incontri con i partiti comunisti di tutti i paesi della Europa capitalistica, di tutti i paesi socialisti, di 37 paesi del Medio Oriente, dell'Asia e di altri Continenti. Anche con la Lega dei comunisti jugoslavi si ebbe, dopo l'VIII Congresso, un utile contatto e la diversità delle posizioni non ha troncato i rapporti.

La Conferenza dei partiti comunisti e operai che ebbe luogo a Mosca in occasione del 40mo anniversario della Rivoluzione di Ottobre ha visto una nostra partecipazione attiva e ha avuto per noi una grande importanza. La *Dichiarazione* redatta in quella occasione, ebbe la piena approvazione del nostro Comitato centrale. Al XXI Congresso del PCUS ancora meglio è stata precisata la necessità dell'autonomia dei singoli partiti nello sviluppo della loro politica, sulla linea tracciata dai comuni principi di dottrina e da fini comuni. In seguito, dopo un lungo lavoro di preparazione, siamo stati lieti di organizzare e ospitare, qui in Roma, una Conferenza di 17 partiti dell'Europa capitalistica, dalla quale è uscito l'appello che tutti conoscete, espressione di una linea di lotta per la democrazia, per la pace e per l'unità delle forze democratiche che trova concordi tutti questi partiti.

Crediamo poter affermare che le decisioni del nostro VIII Congresso e tutto il nostro lavoro hanno dato un contributo positivo alla elaborazione di una giusta politica del movimento comunista internazionale, sulla base della fedeltà ai principi e della ricerca creativa degli obiettivi necessari sviluppi del nostro movimento. Proseguiremo per questa via, sollecitando uno scambio di esperienze e un dibattito, se necessario, che aiutino tutti a progredire. Il saluto che rivolgiamo ai rappresentanti del movimento comunista internazionale che ci fanno l'onore di essere presenti al nostro Congresso, è pieno di cordialità fraterna, ed è ispirato dalla fiducia e certezza profonda che il movimento comunista non è soltanto oggi al suo posto di lotta in tutto il mondo, ma ha davanti a sé, dappertutto, sicure prospettive di avanzata e di vittoria.

Convinti che è acuto, specialmente in Europa, il problema dell'unità del movimento operaio e democratico per respingere le minacce della reazione e conquistare un nuovo ordine internazionale ci adopereremo, nella misura delle nostre forze, per avere utili contatti anche fuori del movimento comunista a scopo, per ora, di reciproca migliore conoscenza e speriamo domani, di proficua collaborazione.

Compagni delegati!

Noi siamo un partito marxista e leninista. La dottrina che ci guida è la sola che consente di comprendere e valutare esattamente ciò che oggi sta cambiando nella struttura delle società umane, come queste tendono a svilupparsi nelle nuove loro condizioni, e come si pongono, quindi, le questioni del benessere, della libertà politica, della giustizia sociale, della pace e della lotta per questi obiettivi.

Siamo un partito della classe operaia, un partito popolare e nazionale. Siamo il partito che ha dato — credo che nessuno vorrà negarlo — il più grande contributo politico, con le sue posizioni e con le sue lotte, agli sviluppi democratici della società italiana. Di fronte alla sempre più evidente concreta necessità di un mutamento profondo degli indirizzi economici e politici, ancora una volta decisivo può essere il nostro apporto.

Siamo il partito che in modo più conseguente ha sempre mostrato la necessità che le forze democratiche, popolari, operaie siano unite nella lotta contro la conservazione sociale e la reazione, per il progresso democratico e per la pace. Se non si compiono seri passi in avanti sulla via di questa unità assai difficili si presentano quelle svolte e l'attuazione di quei nuovi indirizzi politici che sono imposti dagli sviluppi della situazione e dagli orientamenti stessi della opinione pubblica.

Particolarmente grande è quindi oggi la responsabilità che noi sentiamo di avere di fronte alla classe operaia e alle masse lavoratrici di cui siamo l'avanguardia e di fronte a tutta la nazione. Il balzo in avanti che con questo Congresso e dopo di esso ci proponiamo di fare è dettato dal senso di questa responsabilità. Ci proponiamo di diventare più forti, più fermi nei nostri principi più coraggiosi nelle nostre iniziative e spediti nei nostri movimenti. Questo ci consentirà di essere sempre meglio collegati con le grandi masse della popolazione e più rapidamente che si può ora, quindi, avanzare, così come la situazione consente e richiede, per rinnovare la vita intera del nostro Paese, aprire alle classi lavoratrici le vie del potere, far progredire l'Italia verso un ordinamento sociale nuovo.

Evviva il Partito comunista italiano!

Avanti, per un nuovo ordine internazionale di pace e di progresso,

per la libertà, per il benessere del popolo, per il socialismo!

I compagni Giancarlo Pajetta, Scoccimarro, Togliatti e Longo si avviano al grande salone per la seduta inaugurale

Un avvenimento di grande rilievo nazionale

Scrittori registi pittori e diplomatici presenti all'apertura del IX Congresso

Numerosi come non mai i rappresentanti dei partiti fratelli - Vivo legame politico e umano fra congressisti e pubblico - Utile confronto con il congresso d.c. - Perfetta organizzazione dei servizi stampa

Gli ultimi delegati sono arrivati direttamente dalla stazione Termini, appena in tempo per ascoltare la relazione di Togliatti. Avevano i volti stanchi, gli abiti spiegazzati per via del lungo viaggio o insonne in un treno troppo lento. Portavano con se poche valigie. Non avevano avuto il tempo di cercarsi una camera in albergo. Sono entrati nella grande sala, dalla cupola «a fazzoletto», dorata e tesa come una vela piena di vento. Il congresso era già aperto e una grande folla gremiva la «cassa» di marmo e si assiepava sulle ampie e basse gradinate, in un'atmosfera resa azzurrina dal fumo delle sigarette e illuminata da una striscia di sole, da un quantesco lampadario al neon e da potenti riflettori.

Bandiere, rosse e tricolori, fiori, piante ornamentali e sobrie tappezzerie grigie e amaranto ornavano le pareti, la tribuna, il lungo tavolo della presidenza e i settori degli invitati e dei delegati stranieri.

Eccezione è stato l'afflusso di pubblico, in primo luogo di comunisti romani, ma non solo tutti di comunisti.

I giornalisti e gli osservatori politici — tra i quali molti avevano lungo consuetudine con congressi di tutti i partiti — hanno subito rilevato questa particolarità, questo carattere certo non nuovo ma tipico dei nostri congressi, e che sempre induce a nuove riflessioni e sottolineature.

A Firenze, l'autunno scorso, la Democrazia cristiana ha scelto il più piccolo teatro della città per tenervi il suo congresso, e questo ha fatto con lo scopo evidente e quasi dichiarato di escludere il pubblico i semplici cittadini, di isolare i delegati in un'aula vera rarefatta di elite, dove non potessero arrivare per loro conto le influenze, le sollecitazioni e le aspirazioni della società nella sua complessità. Ma se è consentito a una folla di lavoratori democratici di penetrare liberamente tra i delegati, lo stesso sviluppo dei lavori congressuali sarebbe stato diverso, certamente più democratico, e diverse le conclusioni.

Nessuna discriminazione di tal genere poteva, naturalmente, trovar posto in un congresso comunista. Al contrario, una partecipazione intensa di migliaia di persone, invitate o accorse per schietto interesse politico, persone dal nome famoso o altrettanto, e stata vista nel nostro congresso. Non spetta certo a noi esprimere un giudizio sul congresso. Ma se è consentita al cronista un'osservazione opportuna da cronista, essa è questa: che il congresso si è apparso sereno e sicuro di sé, soddisfatto di trovarsi — dopo tre anni di battaglie — più maturo e al tempo stesso più aperto, più adulto appare più «giovane», più fresco di energie e di idee, più consapevole della propria forza.

Un'altra riconferma del carattere profondamente, largamente democratico del nostro partito, del suo modo di concepire i rapporti con «gli altri», e stata vista nel modo in cui ha ribevo assegnato ai giornalisti, e nella premura con cui l'Ufficio stampa ha procurato la tempestiva censura e la consegna di decine di resoconti ciclostilati. Al congresso democristiano di Firenze — qualcuno non ha mancato di ricordarlo e di trarne motivo di riflessione e di confronto — i giornalisti furono cacciati nella buca dell'orchestra, in condizioni di lavoro difficili, come se i dirigenti clericali potessero testardo e dispetto a parlare in presenza di chi poteva giudicarli e criticarli. Il congresso comunista, invece, non solo ha posto i giornalisti in ottime condizioni di lavoro, ma ha cercato di aiutarli a svolgere bene il loro compito. Un solo esempio: Togliatti aveva appena finito di parlare, e già il suo discorso veniva distribuito tra i tavoli della stampa, in un riassunto di sette cartelle. Fotografi e operatori dei cinegiornali e della TV hanno scattato centinaia di fotografie, senza un attimo di sosta. Per circa tre ore, Togliatti è stato al centro dell'attenzione generale: ha parlato sotto gli obiettivi di decine di macchine, sotto il lampo dei flash, la luce abbagliante dei riflettori, il rombo delle macchine da presa.

Un interesse non minore è stato rivolto — dai congressisti, dal pubblico e dalla stampa — ai delegati degli altri partiti comunisti e operai che, seduti gomito a gomito nel settore loro assegnato accanto alla presidenza, e partecipano nel modo più semplice, immediato e umano, il messaggio universale che sempre scaturisce da un'assemblea comunista, e sottolineavano con la loro partecipazione al nostro congresso la solidità dei vincoli fondati sullo internazionalismo proletario, sulla solidarietà operante tra i popoli di tutti i continenti per un nuovo corso della politica mondiale, per la pace e il socialismo.

Non è naturalmente la prima volta che vaste rappresentanze dei partiti fratelli partecipano ad un congresso comunista in Italia. Ma le delegazioni non erano mai state così numerose. Tre anni fa — e la loro assenza fu registrata con un senso di dolore — mancavano, per esempio, i compagni ungheresi, impegnati duramente nella lotta per far risorgere il loro Paese dalle macerie della guerra civile.

In altra parte del giornale, il lettore troverà i nomi dei compagni del PSI, membri della delegazione ufficiale o invitati, che hanno assistito alla prima seduta del congresso. Fra le altre personalità della politica e della cultura, abbiamo notato: gli scrittori Carlo Levi e Leonida Repaci, i registi Giuseppe De Santis e Pelosini, il soggettista Sergio Amidei, i cineasti Giuliani, Franco Solinas e Virgilio Tosi; il condirettore di Nuovi argomenti Alberto Carocci, la prof. Paola Della Pergola, direttrice della Galleria Borghese, i senatori Molè e Cerabona, l'on. Andrea Finocchiaro Aprile; Giampiero Orselli, della direzione del Partito liberale; i pittori Guttuso, Astrologo, Attardi, Natali e Treccani, don Gaggero, Ada Alessandrini, il presidente della provincia di Roma avv. Bruno, Mario Montesi, M.lle Pastorino, condirettrice di Noi Donne, gli on.li Mellone e Bartesaghi, il signor Iaq El Din El Tahir, osservatore inviato dalla legazione sudanese.

Fra i giornalisti: l'on. Luigi Barzini jr. del Corriere della sera, Gorresio della Stampa, Mattei, della Nazione e del Resto del Carlino, Nistico e Costa dell'Ora, Coen, Frattarelli e Zangrandi di Paese sera, Gianni Corbi dell'Espresso, Arturo Barone del Giorno.

Numerosi anche i giornalisti stranieri: notati, fra gli altri, i corrispondenti della radio sovietica, delle Isvestia, della Pravda, di radio Berlino, del Volkstimme, organo del Partito comunista austriaco, di Zycie Warszawy e di Trybuna Ludu.

Un aspetto del salone mentre Togliatti svolge la sua relazione

La Commissione politica eletta dal Congresso

Longo Luigi
Alicata Mario
Astolfi Maria (Rovigo)
Barca Luciano
Bonazzi Enrico
Battistella Ezio (Varese)
Bruzzone Giovanni (Savona)
Bettiol Giorgio (Belluno)
Bruni Emidio (Pesaro)
Carrà Giuseppe (Milano)
Cardia Umberto (Cagliari)
Cappelloni Guido (Ascoli P.)
Cavina Sergio (Ravenna)
Chiaromonte G. (Napoli)
Conti Emanuele (Messina)
Cortellazzo Pietro (Padova)
D'Avenio Tina (Napoli)
D'Onofrio Edoardo
Dozza Giuseppe
D'Alema G. (Modena)
Di Marino G. (Salerno)
Di Mauro L. (Caltanissetta)
Esposto Attilio (Avezzano)
Fanti Guido (Bologna)
Fibbi Lina
Galletti Romeo (Ferrara)
Gullo Fausto
Germano Pietro (Aosta)
Giachini Nelusco (Livorno)
Garavini Sergio (Torino)
Galli Gino (Perugia)
Ghini Celso (Bologna)
Galluzzi Carlo (Firenze)
Gruppi Luciano
Ingrao Pietro
Jotti Nilde
Lama Luciano
Luporini Cesare
Lizzero Mario (Udine)
Laconi Renzo (Cagliari)
Leucci Giovanni (Lecce)
Mafai Simona (Messina)
Marras Luigi (Sassari)
Miceli Gennaro (Catanzaro)
Montagnana Mario
Morandi Arrigo
Manzocchi Bruzio
Milani Giorgio (Milano)
Miana Silvio (Modena)
Modica Enzo (Roma)
Milani Eliseo (Bergamo)
Marilli Otello (Catania)
Maciocchi Maria Antonietta
Massucco Costa (Cagliari)
Minella Angiola (Genova)
Napolitano Giorgio
Natoli Aldo
Noberasco G. (Genova)
Pistillo Michele (Bari)
Pace Giuseppe (Matera)
Picciotto Gino (Cosenza)
Reichlin Alfredo
Rizzo Giuseppe (Avellino)
Romagnoli Luciano
Russo Nando (Palermo)
Rodano Marisa
Secchia Pietro
Sema Paolo (Trieste)
Sereni Emilio
Spano Velio
Sandri Renato (Mantova)
Santarelli Enzo (Ancona)
Spallone Giulio (Pescara)
Schinaia Maria (Foggia)
Tabet Duccio
Trentin Bruno (Venezia)
Terracini Umberto
Tiberio Arias (Treviso)
Torrente Alfredo (Oristano)
Valenza Pietro (Potenza)

Per la F.G.C.I.

Trivelli Renzo
Bettini Giorgio
Costantini Demetrio
Curzi Sandro
Sanlorenzo Dino
Veggetti Vera

Commissione elettorale

Togliatti Palmiro
Alinovi Abdon (Napoli)
Amendola Giorgio
Bacicchi Silvano (Udine)
Barontini Anelito (Spezia)
Bera Arnaldo (Cremona)
Berlinguer Enrico
Boldrini Arrigo (Ravenna)
Bufalini Paolo
Cacciapuoti Salvatore
Catelli Enco (Reggio Em.)
Cirri Rineo (Siena)
Colombi Arturo
Cossutta Armando (Milano)
Fabiani Mario (Firenze)
Flamigni Sergio (Forlì)
Fredduzzi Cesare (Viterbo)
Gemma Ezio (Alessandria)
Gessi Nives (Ferrara)
Lambertini G. (Rovigo)
Lampredi Aldo
Laurelli Ruggero (Brindisi)
Li Causi Girolamo
Macaluso E. (Caltanissetta)
Marcellino Nella
Maderchi Italo (Roma)
Melis Pietrino (Nuoro)
Natta Alessandro
Nebuloni Gianluigi (Milano)
Novella Agostino
Orlandi Luigi
Pajetta Giancarlo
Pecchioli Ugo (Torino)
Pellegrini Giacomo
Roasio Antonio
Rossi Raffaele (Terni)
Santus Benvenuto
Scalia Umberto (Pescara)
Scheda Rinaldo
Scoccimarro Mauro
Scutari Donato (Potenza)
Tedesco Giglia
Tomasucci Evio (Pesaro)
Tortorella Aldo
Tropeano Mig. (Cosenza)
Turtura Donatella (Bologna)
Valli Arcangelo
Vianello G. M. (Venezia)
Vidali Vittorio (Trieste)
Sgherri Evaristo (F.G.C.I.)

Commissione per l'esame delle proposte di modifica dello Statuto

Scoccimarro Mauro
Ballani Artibano (Spezia)
Bastianelli Renato (Ancona)
Bosi Ilio
Burlo Giuseppe (Trieste)
Canullo Leo (Roma)
Caruso Francesco (Crotone)
Cicerone Eude (L'Aquila)
D'Amico Vito (Torino)
Diaz Laura (Livorno)
D'Ippolito Nino (Taranto)
D'Onofrio Edoardo
Dozza Giuseppe
Fedeli Armando (Perugia)
Finiguerra Vito (Melfi)
Lavagnoli Mario (Verona)
Lampredi Aldo
Madoni Irnerio (Macerata)
Marinoni Angelo (Pavia)
Mati Vasco (Pistoia)
Mazza Dalife (Monza)
Pirastu Luigi (Cagliari)
Russo M. (Agrigento)
Salati Remo (Reggio Em.)
Spaggiari Anna (Salerno)
Tartarotti Ugo (Trento)
Visentin Ferrer (Vicenza)
Volpe Gaetano (Caserta)
Triossi Decimo (F.G.C.I.)